

Presenza degli schiavoni a Barletta tra XV e XVI secolo¹

Barletta tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna è stata uno dei principali centri portuali nel Regno di Napoli e una delle maggiori città della regione pugliese. Importante snodo per l'esportazione dei cereali provenienti dal Tavoliere, intratteneva intensi rapporti commerciali e culturali con l'altra sponda dell'Adriatico. Nell'ambito del fenomeno migratorio tra le regioni balcaniche e la Penisola italiana, che ebbe una sensibile accelerazione a partire dal Quattrocento, Barletta ospitò la più numerosa presenza di popolazioni transadriatiche, tra le quali, la più rappresentata era quella di origine slava o, come si definiva all'epoca, schiavona. In questo contributo si vuole fornire un quadro descrittivo della comunità schiavona di Barletta tra Tardo Medioevo e prima Età moderna utilizzando tanto fonti edite, quanto quelle inedite come due focatici del 1553 e del 1568 che forniscono l'elenco completo di tutte le famiglie e delle principali caratteristiche socioeconomiche e demografiche.

Introduzione

La presenza di popolazioni balcaniche è una caratteristica di diverse aree geografiche nella Penisola italiana, soprattutto lungo il versante adriatico, tra il Medioevo e l'inizio dell'Età moderna. Le migrazioni transadriatiche a partire dal XV secolo subirono una notevole accelerazione, apparentemente per l'avanzata ottomana nella regione balcanica, ma essenzialmente per motivazioni di carattere economico che spingevano slavi, greci e albanesi ad immigrare verso l'*Italia felix*, terra in fase di espansione dopo la crisi economica e demografica della metà del Trecento e che attirava per il suo più elevato livello di benessere. Il fenomeno migratorio, soprattutto per quanto concerne la componente slava, è stato ampiamente trattato nel corso del tempo con maggiore impatto per le regioni dell'Italia centrale adriatica. Nel Regno di Napoli gli immigrati balcanici godevano di esenzioni fiscali che tendevano a favorire il loro insediamento, al fine di ripopolare centri

¹ Autore corrispondente: vito_ricci@yahoo.com; Il lavoro qui descritto è frutto di un progetto comune, ma G. Palmiotti ha provveduto alla trascrizione della documentazione d'archivio, alla creazione della base dei dati, allo spoglio dei documenti del Codice diplomatico barlettano riguardanti gli schiavoni e alla redazione del paragrafo 1, mentre sono da ascrivere a V. Ricci i paragrafi restanti.

che avevano subito un ridimensionamento demografico a causa della Pesta nera e della crisi trecentesca. La Puglia, per la sua posizione geografica, costituiva uno dei principali approdi per i migranti slavi: alcuni di costoro restavano nelle province pugliesi, mentre molti si spostavano all'interno del Regno. Si trattava di una popolazione con una notevole mobilità a livello territoriale.

La più numerosa comunità di slavi, o come venivano denominati all'epoca, di schiavoni in Terra di Bari era quella di Barletta, la principale città pugliese e uno dei maggiori porti del Regno dedito all'esportazione del frumento proveniente dal Tavoliere. Il termine "schiavone", presente nella documentazione tardo medievale e dell'Età moderna, è assai generico e non immune da ambiguità. Esso indicava le popolazioni slave provenienti dalla costa orientale dell'Adriatico, da quell'area geografica conosciuta come Schiavonia. Apparentemente il termine vorrebbe presentare una realtà alquanto omogenea, ma nei fatti essa è più complessa e articolata. Schiavoni erano sia gli abitanti delle zone costiere che di quelle montuose dell'interno, questi talvolta vengono riportati come Morlacchi; allo stesso modo quelli delle isole croate settentrionali, ma anche quelli provenienti dal meridione (Montenegro). Anche dal punto di vista religioso vi erano differenze: la gran parte erano di rito cattolico romano, ma vi potevano essere anche di rito greco ortodosso. In alcuni ambiti, con il passare del tempo, il termine finì per indicare non solo popolazioni di lingua serbocroata, ma anche non slave come gli Albanesi. In alcune circostanze al posto del generico "schiavone" poteva essere utilizzata una terminologia più precisa e meno ambigua: raguseo, illirico, dalmata. Non trova, invece, mai spazio il termine croato: molto probabilmente perché queste popolazioni non provenivano solo dal Regno di Croazia-Ungheria, ma anche da altre entità statali. Nel Regno di Napoli, vi era una certa confusione tra i numeratori in occasione dei censimenti; costoro registravano come schiavoni anche individui provenienti dalla Grecia o dall'Albania, accomunati dal parlare un idioma diverso da quello italiano.

Il presente lavoro vuole fornire una dettagliata, per quanto le fonti consentono, descrizione della comunità schiavona di Barletta a partire dalla fine del Trecento e sino a tutto il Cinquecento soffermandosi principalmente sull'inserimento economico e sociale. La struttura del contributo prevede alcuni brevi cenni alla migrazione slava in Italia, argomento che ha avuto nel corso del tempo un'ampia trattazione e con una letteratura piuttosto copiosa, per evidenziare le cause economiche dell'abbandono delle regioni balcaniche. Successivamente vi è l'inquadramento degli schiavoni nel contesto di Barletta a partire dalla seconda metà del Duecento, quando sono documentati i primi casi legati all'approvvigionamento di manodopera schiavistica o servile. Una delle mansioni che spesso gli schiavoni ricoprivano era proprio quella di prestare servizio nelle case di personaggi altolocati di Barletta. Successivamente si aggiunsero altre tipologie di migranti: da un lato coloro che si

spostavano nelle località adriatiche del Regno di Napoli per condurre e gestire i propri affari legati all'importazione di frumento, merce molto ricercata nella regione balcanica per l'insufficiente produzione locale, e all'esportazione di legname, cera, tessuti, pellame e cuoio che, invece, erano abbondanti oltre Adriatico. Si trattava di una migrazione "ricca" che vedeva protagonisti mercanti ragusei oppure armatori della stessa città che mettevano a disposizione degli operatori economici le loro imbarcazioni, più o meno grandi, per il trasporto di ogni genere di mercanzia tra le due coste adriatiche e non solo. Dall'altro lato vi erano coloro che migravano per cercare migliori condizioni di vita e di benessere e per lasciare la profonda misera che connotava le aree interne della Dalmazia e del Montenegro. Per quanto riguarda la presenza di mercanti e armatori sono state utilizzate alcune fonti legate al movimento commerciale di Barletta sia a primi del Trecento che alla fine del Quattrocento, mentre per il Cinquecento le informazioni sono state desunte dai documenti editi nei volumi del Codice diplomatico barlettano. Pur essendo Barletta un contesto urbano, sono presenti notizie sull'inserimento degli schiavoni nel mondo agricolo come braccianti, ma anche come coltivatori diretti di appezzamenti di terra ottenuti a censo da Enti religiosi, o più raramente, di loro proprietà. Non mancava qualche raro caso di slavi proprietari di importanti aziende agricole (complessi massariali). A migrare non erano solo i più disperati che spesso trovavano una sistemazione come domestici e servitori, ma anche artigiani o lavoratori marittimi che in una città portuale e commerciale riponevano la speranza di un maggiore livello di benessere.

Una fonte inedita utilizzata in questo lavoro è la numerazione dei fuochi balcanici della città di Barletta per gli anni 1553 e 1569. Si tratta di documentazione di carattere fiscale che consente di ottenere diverse informazioni sulle famiglie slave di natura demografica, economica e sociale, ma anche sulla loro provenienza geografica. Ne emerge un quadro estremamente variegato che va dai benestanti mercanti ragusei alle famiglie in condizioni di tale indigenza che finiva per caratterizzare la forma antropomica del capofuoco: diversi presentavano l'aggettivo "povero" accanto al nome proprio.

Da ultimo si è indagato sul processo di integrazione e assimilazione degli slavi che avveniva soprattutto con la celebrazione di matrimoni tra allogeni e popolazione barlettana e con le donazioni e i lasciti, da parte dei più benestanti, a favore di Enti religiosi cittadini che evidenziavano il legame con la terra di accoglienza. Nel giro di alcuni decenni gli schiavoni erano perfettamente integrati nel tessuto sociale di Barletta e, anche da un punto di vista fiscale, erano assimilati del tutto ai regnicoli.

L'immigrazione balcanica in Italia: cenni

Non è questa la sede per affrontare il tema dell'emigrazione delle popolazioni balcaniche verso le coste adriatiche italiane; esiste molta letteratura sull'argomento,

prodotta sia da studiosi italiani che della ex Jugoslavia, alla quale si rinvia per una trattazione esaustiva. Gli spostamenti tra le due coste adriatiche sono sempre esistiti, basti pensare alle migrazioni dei popoli illirici nell'Età del ferro, ai movimenti demografici nel mondo romano e poi in quello bizantino; al ruolo giocato dalle regioni orientali per l'approvvigionamento di manodopera schiavistica, poi servile, a partire dall'Alto Medioevo (Popovic-Radenkovic 1959:202–205; Spremić 1980:7–11; Gestrin 1998:169–170). Dal Quattrocento si ebbe un'accelerazione del fenomeno migratorio verso le regioni adriatiche italiane: Marche, Abruzzi, Puglia (Gestrin 1978; Anselmi 1979; Spremić 1980; Anselmi 1988; Gestrin 1998). Diversi studiosi hanno cercato di individuare i fattori che indussero tali migrazioni; in primo luogo, si sono tirate in ballo le pestilenze e le carestie del XIV secolo e quelle che si presentarono nei periodi successivi, così come un'altra causa proposta è la continua avanzata ottomana nella penisola balcanica a partire dalla battaglia di Kossovo Polje (1389) e poi le conquiste che si realizzarono nel corso del XV secolo, sino alla presa di Corone (1534). Tuttavia, gli orientamenti di altri studiosi hanno evidenziato che tali motivazioni, pur presenti, vanno ridimensionate a riguardo dell'impatto avuto sulla scelta migratoria (Spremić 1980; Anselmi 1988; Gestrin 1998). Le ragioni principali sono da rintracciate nella difficile situazione economica della regione balcanica, soprattutto quella montuosa, e nell'estrema miseria delle popolazioni morlacche; queste ultime alla ricerca di migliori condizioni, di un lavoro e di un livello di benessere maggiore che viene individuato nelle città italiane, bisognose tra l'altro di manodopera nella fase successiva alla crisi trecentesca. Molto efficaci sono le sintesi proposte da Gestrin (1998: 171): *Balcani poveri, Italia felix* e da Bertoša (2002:197) che contrappone il *misero illirico* all'*Italia felix*. In controtendenza appare invece lo storico economico De Rosa (1999: 239) che esclude la miseria e l'arretratezza economica come fattori scatenanti delle migrazioni, ritenendo queste ultime determinate esclusivamente dagli Ottomani che incalzavano le popolazioni cristiane balcaniche.

Accanto a chi lasciava la propria terra per necessità nella prospettiva di migliori condizioni di vita, vi erano anche coloro che venivano in Italia per condurre i loro affari: si può parlare di un'emigrazione "ricca" costituita da benestanti mercanti, quasi sempre ragusei, che si trasferivano più o meno stabilmente nei più importanti centri adriatici, come ad esempio a Barletta o Trani, avendo un ruolo determinante negli scambi commerciali tra le due coste: approvvigionamento di frumento dalla Puglia ed esportazione di legname, pelli, cera e cuoio dalle regioni balcaniche; basti esaminare le rilevazioni presenti in un registro della dogana di Barletta alla fine del Quattrocento (Morra 2023). Un discorso analogo può estendersi per gli armatori che mettevano le proprie imbarcazioni al servizio per il trasporto delle merci. Ancora nel corso del Cinquecento a Barletta commercianti e proprietari di navi si riscontrano in maniera sistematica, quasi sempre indicati con il termine di *habitor* o *cives*.

Sono stati scritti diversi contributi sulla presenza e sullo stanziamento di popolazioni balcaniche nel Mezzogiorno tra la fine dell'età medievale e l'inizio di quella moderna; essi riguardano soprattutto gli insediamenti slavi e quelli albanesi (Perone Capano 1963; Capaldo 1979; Spremić 1973; Rešetar 1997; Pistoia 1998; De Rosa 1999; Esposito 2022; Tricarico 2024). Per quanto riguarda la Puglia (Perillo 1990), l'attenzione degli studiosi si è concentrata prevalentemente sulla Capitanata (Di Biase 1986; Colafemmina 2013), molto probabilmente per una maggiore consistenza numerica e insediativa di queste popolazioni, mentre mancano quasi del tutto lavori sulla Terra di Bari, salvo che per la comunità slava di Gioia del colle (Colafemmina 1986; Perillo 1988), una delle più numerose in questa provincia e un lavoro sulla breve esistenza di una comunità serba a Sammichele di Bari ai primi del Seicento (D'Addabbo 1936). Perone Capano nel suo contributo riporta un regestario della documentazione sugli schiavoni presenti a Trani tra XV e XVI secolo (1963:7–21). Occorre precisare che i lavori di Di Biase e di Colafemmina sono basati quasi esclusivamente su fonti di carattere fiscale e su controversie, sul medesimo tema, tra gli schiavoni e le comunità locali e, pertanto, forniscono notizie limitate a questo ambito, mancando indicazioni di carattere sociale o economico come le attività svolte e le professioni esercitate dagli schiavoni. Di alcuni centri del Nord Barese sono stati recentemente editi gli elenchi dei fuochi schiavoni nel 1553 provenienti dai frammenti di una numerazione (Ricci 2018).

Gli immigrati slavi nel contesto di Barletta

La città di Barletta tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna (Loffredo 1893; Russo 2003; Santeramo 2004) era uno dei principali centri del Regno di Napoli, sia dal punto di vista economico che demografico. Nel 1443 contava 1.062 fuochi, mentre, alla fine del Cinquecento questi erano arrivati a quota 2.937. Tra XI e XII secolo ebbe uno sviluppo notevole, la fondazione della chiesa del Santo Sepolcro e lo stanziamento degli Ordini gerosolimitani contribuì al suo accrescimento urbano e alla creazione di nuovi assi viari e borghi (Chiaffarata, Rivera Magos, Violante 2018; Rivera Magos 2020). Il suo porto era il più importante nel Regno sul versante adriatico, secondo nel Mezzogiorno solo a quello della capitale; le sue fiere erano assai frequentate e rinomate tra i mercanti. Molto intensi erano i rapporti, in termini commerciali e di uomini, con la sponda orientale del mare Adriatico. La città era organizzata in *pittagi* (quartieri interni alla cinta muraria): Santa Maria (la parte più antica, il borgo marinaro), Santo Stefano, Cambio, Santo Sepolcro, e il suburbio *extra moenia*, borghi che si sviluppavano attorno ai complessi di fabbrica dei monasteri, ubicati lungo i principali percorsi extraurbani: San Giacomo, Sant'Antonio abate, San Vitale con questi ultimi due distrutti nel 1528 dalle milizie filofrancesi di Renzo di Ceri (Doronzio 2003). In appendice è riportata una mappa della città.

La comunità schiavona di Barletta fu probabilmente la più numerosa in Terra di Bari già a partire dalla fine del Medioevo, quando nel corso del Trecento essa risulta ben documentata. Nella Tab. 1 è riportato il numero dei fuochi schiavoni, greci e albanesi nel 1557 nei centri della Terra di Bari. A Barletta nel 1553 i fuochi registrati in capo a schiavoni, greci e albanesi erano 131 e i componenti nel complesso assommavano a 445 unità, nel 1557 i fuochi erano scesi a 107, mentre nel 1568 erano cresciuti sino a 284 per un totale di 998 individui; in quest'anno, accanto alla presenza di slavi, vi era una importante componente albanese e greca. In termini relativi, incidenza percentuale dei fuochi allogeni sui fuochi totali, Barletta, con il 4,64% era seconda in Terra di Bari alle spalle di Gioia del colle (9,88%). Non sappiamo se in questa città gli schiavoni fossero organizzati con una propria *universitas* con un proprio ordinamento, come attestato in alcuni centri costieri di Terra di Bari, come la vicina Trani, nella quale già prima del 1468 esisteva una *Universitatis Sclavorum Trani*, oppure come Giovinazzo (Vitale 1912: 340). All'interno di questa comunità si possono individuare diverse componenti: coloro che erano migrati per necessità e per scappare alla miseria, coloro che, pur in condizioni non precarie – si pensi agli artigiani e ai lavoratori marittimi – lo avevano fatto attratti dal benessere dell'*Italia felix*, coloro che erano giunti in città per svolgere mansioni servili presso le più facoltose famiglie barlettane e poi vi erano i migranti “ricchi”: i ragusei, nobili, uomini di affari, mercanti, armatori che prendevano dimora e residenza in città per condurre i loro affari legati al commercio internazionale o al trasporto marittimo. La loro permanenza, se non definitiva, era di medio-lungo termine.

Tab. 1 - Incidenza percentuale dei fuochi schiavoni, greci e albanesi nei centri della Terra di Bari nel 1557

Città	Fuochi schiavoni, greci e albanesi	Fuochi ordinari	% Fuochi schiavoni, greci e albanesi
Acquaviva delle Fonti	1	837	0,12
Andria	4	1.764	0,23
Bari	19	1.888	1,00
Barletta	107	2.201	4,64
Binetto	1	167	0,60
Bisceglie	3	1.062	0,28
Bitonto	21	2.144	0,97
Casamassima	1	280	0,36

Corato	9	1.081	0,83
Gioia del Colle	34	310	9,88
Giovinazzo	1	623	0,16
Mola di Bari	5	736	0,67
Molfetta	8	1.116	0,71
Monopoli	16	1.590	1,00
Palo del colle	1	683	0,15
Terlizzi	9	662	1,34
Trani	27	1.124	2,35
Totale	267	18.268	1,44

Fonte: elaborazione su dati tratti da Archivio di stato di Napoli (ASN), R. Camera della Sommaria, Diversi, I numerazione, volume n. 122.

Inserimento economico e sociale

Prime notizie

La presenza di schiavoni a Barletta precede di parecchio tempo il periodo delle ondate migratorie indotte dall'avanzata turca nella Penisola Balcanica, particolare indicativo dell'esistenza di rapporti con l'altra sponda adriatica sin dai secoli medievali. Purtroppo, spesso si trattava di schiavi portati in Puglia da oltre Adriatico: queste regioni costituivano da tempi remoti uno dei principali mercati per l'approvvigionamento di manodopera schiavistica (Nikolić Jakus 2015) che poi, nei secoli del Tardo Medioevo e nella prima Età moderna, si trasformò in servile. Già nel corso del XIII secolo vi sono attestazioni di acquisti di schiave da parte di abitanti di Barletta: nel 1268 *Budislava filia Veselchi de Vsor* era venduta a *Vido magistri Andree de Barleto* (Spremić 1980:8), mentre nel 1281 *Parisius* di Barletta acquistava due schiave bosniache di nome *Radoslava* e *Perada* (Spremić 1980:7). Nel 1308 (Santeramo 1924: n. 335) era presente a Barletta *Iohannes tortus sclavus* che con sua moglie Maria otteneva in enfiteusi una terra incolta del monastero di Montesacro. Altre schiave sono ricordate nel corso del Trecento: *Rosella sclava* (1313), *Radula sclava* (1321), *Scolcula sclava* (1331) (Santeramo 1931: nn. 61, 135, 193). Ma, oltre a schiave e ancelle, vi erano anche uomini e donne liberi come, ad esempio, *Cerintia mulier sclava familiaris quondam dompni Guillelmi de Maraldicio concivis nostra* che nel 1328 permutava un terreno, oppure *Rodohanus sclavus marinarus habitatori dicte terre baroli* che nel 1362 acquistava la terza parte di un'imbarcazione della portata di 50 salme e *Nicolaus sclavus* che possedeva delle terre (Santeramo 1931: nn. 177, 316) e nel 1371 prendeva a mutuo la somma di 1

oncia e 6 tari (Santeramo 1957: n. 21). È interessante notare come costui nell'atto è definito *civis et habitator Baroli*. Altri schiavoni sono ricordati verso la fine del secolo: nel 1386 in un atto di vendita uno dei contraenti era lo schiavone Biagio figlio del fu *Mucio de Russo*, mentre nel 1391 in un altro atto di vendita il mastro d'ascia *Alligretto schiavo* abitante in Barletta, acquistava una vigna di terra confinante con quella di *Michalis* schiavone (Cassandro 1979: nn. 11, 13). Possiamo ritenere che, in base a questa documentazione, nella seconda metà del Trecento fosse già presente una comunità slava nella città di Barletta, costituita non più solo da servi, ma anche da abitanti e cittadini che possedevano terre o esercitavano delle professioni nei settori dell'artigianato o del trasporto marittimo.

Agricoltura

Il settore agricolo e quello dell'allevamento erano una delle attività economiche nelle quali gli schiavoni trovavano occupazione, come si evince anche in altri contesti territoriali (Anselmi 1976). Oltre che ad essere il principale settore dell'economia medievale, l'agricoltura sovente consentiva agli schiavoni di ottenere il possesso delle terre nel breve periodo e la proprietà nel medio-lungo termine grazie a contratti come pastinato, locazione, parziaria e mezzadria, mentre forme di associazione nel campo dell'allevamento, come la soccida, permetteva di costituire, in un tempo abbastanza ragionevole, un piccolo capitale sottoforma di capi di bestiame, forza motrice indispensabile per i lavori agricoli. È questa l'esperienza che si riscontra, ad esempio, nell'area marchigiana. Nel Regno di Napoli, invece, erano il censo e l'enfiteusi le forme di contratto agrario maggiormente diffuse e alle quali anche gli schiavoni ricorrevano per acquisire dei terreni da coltivare. Quando la situazione economica lo consentiva, essi riuscivano anche a diventare proprietari di appezzamenti di terra.

Sebbene quello di Barletta sia un ambito urbano, la città era «profondamente ruralizzata» come ben scrive Saverio Russo (2015: 123); nel corso del XV secolo sono documentati diversi schiavoni che prendevano a censo delle terre di Enti religiosi, mostrando interesse per l'attività agricola (Santeramo 1962: nn. 126; 163; 207, 209; 262, 282): Angelo *sclavo de Ragusio* (1431), *Rado sclavo de Ragusio*, indicato come zappatore, (1432), *Rado sclavo* (1446), *Alligretto de Spalatro* (1446), Domenico schiavone (1467), *Rado sclavono molinario* e suo fratello *Milus* (1470), Stefano *de Scangino* schiavone (1474), Giorgio di Nardo di Nicola Mia *sclavonus* (1480). Nel 1497 un appezzamento di terra, evidentemente in possesso, non sappiamo a quale titolo, di allogeni, è chiamato *fundo sclavonorum* (Santeramo 1962: n. 301). In alcune circostanze sono interessati all'acquisto o alla vendita di terreni: nel 1477 (Santeramo 1962: n. 342) *Bucetto de Luca* acquistava un vigneto, mentre Oliviero di Schiavonia vendeva una vigna di terra e 30 ordini nel 1504 (Santeramo 1962: n. 292), in altre li prendevano in fitto come *Andree*

de *Johanne de Ragusio* nel 1544 (Santeramo e Borgia 1990: n. 293). Se diversi schiavoni erano impegnati in attività agricole, qualcuno più fortunato era riuscito a diventare proprietario di un complesso massariale, come tale *Simon de Radichi de Ciconiola de Barolo* che vendeva nel 1515 (Santeramo e Borgia 1988: n. 110) *maxariam unam sitam in loco ubi dicitur Salpi vechio et Salpi novo*.

Abitazioni

Segno di una dimora stabile e di lungo termine è l'acquisto di abitazioni o la stipula di contratti di locazione: *Iacobo sclavo de Barolo* prendeva una casa nel *pittaggio* (quartiere) di Santa Maria nel 1461, *Bernardino domino de Canna sclavono de Barulo* nel *pittaggio* di Santo Stefano *in ruga Saracenorum* nel 1477 (Santeramo 1962: n. 323); nel 1489 *Butesso* schiavone *de Castello novo* prendeva in fitto per 29 anni, al canone annuo di 12 tari, una casa appartenente ai canonici del Santo Sepolcro sita *in pittagio* Santo Stefano, *in ruga domini Angeli de Santa Cruce*, nel 1489 (Soprintendenza archivistica della Puglia e Basilicata, Pergamene Collezione Chicago, n. 184). Interessante risulta un documento del 1502 (Santeramo 1962: n. 371) relativo alla concessione in perpetuo di una casa nel quartiere di San Giacomo a favore di *Petro sclavono barolitano*. L'abitazione confinava con due case appartenenti ad altri schiavoni: *Iohannes, Thomasius Richyi Nuczii*. Tale particolare potrebbe essere indicativo della presenza di un gruppo di schiavoni nel quartiere. Nel medesimo anno Giovanni *Grebescia* era costretto a lasciare un'abitazione nel *pittaggio* del Santo Sepolcro (Santeramo 1962: n. 286). La casa di proprietà di *Domitrus Jagonichius dalmata et Johannes de Domitro*, suo figlio, veniva posta come garanzia, assieme ad un terreno, per un mutuo di 15 ducati concesso loro dallo spagnolo Alvaro Gaglielo nel 1557 (Santeramo e Borgia 1990b: n. 436). In appendice è riportata una mappa della città con l'indicazione dei *pittaggi*, dei borghi e l'ubicazione delle abitazioni di schiavoni. Si tratta quasi sempre di schiavoni residenti da lungo tempo a Barletta, talvolta definiti anche *cives*. L'acquisto di una casa e/o di un terreno, oltre che indicare una stabilità nella residenza in un dato centro, costituivano anche un inequivocabile segno del raggiungimento di un certo livello di benessere. Stando a questa poca documentazione pervenuta, sembra che gli schiavoni a Barletta non fossero concentrati in una particolare zona della città, dando luogo ad un vero e proprio quartiere slavo, come ad esempio nel caso di Ruvo di Puglia ove esisteva dalla fine del Trecento una *porta sclavorum* che traeva tale denominazione dalla presenza degli immigrati slavi (Ricci 2018: 301).

Mercanti, armatori, uomini d'affari

Barletta esercitava una notevole attrazione come centro di scambi commerciali, dovuta alla sua posizione facilmente accessibile, e dal suo porto già sviluppatissimo, nei confronti dei mercanti delle città dell'Italia settentrionale e del Levante.

L'avanzata ottomana nella penisola balcanica determinò una contrazione dei commerci tra la costa, *in primis* Ragusa, e le regioni dell'entroterra, spingendo gli operatori economici a rivolgersi ad altri mercati già frequentati, come il versante adriatico del Regno di Napoli (Perillo 1990: 363). Già dai primi del Trecento i mercanti e gli armatori ragusei, e non solo, erano degli abituali frequentatori del porto di Barletta. Esaminando il movimento navale del 1303-1304 (Nicolini 1972) si notano già i nomi di diversi esportatori di frumento e di proprietari di imbarcazioni del versante adriatico orientale. Piuttosto limitata era la presenza di ragusei in questo momento storico, infatti le località maggiormente rappresentate erano: Zara (Zadar), Trogir, Spalato (Split), Cattaro (Kotor), Pago (Pag), Arbe (Rab), Lesina (Hvar).

Il quadro sembra mutare nel corso del Quattrocento, quando molti mercanti della Repubblica di Ragusa (Pierucci 2006; D'Atri 2022; Villanti 2023) erano presenti a Barletta per condurre i loro affari per poi rientrare nella loro città di origine in tempi che potevano essere brevi, ma in genere medio-lunghi (Spremić 1986: 331). Già alla fine del XV secolo erano piuttosto numerosi: da un registro della Dogana di Barletta del 1483-84, recentemente studiato da Morra (2023), si contano ben 104 mercanti di Ragusa, 6 di Segna e ulteriori 11 provenienti da altre località della Dalmazia che in quell'anno avevano visto transitare merci presso la dogana di Barletta. Tra le categorie merceologiche più trattate: tessuti e fibre tessili, cereali, cuoio e pellami, vasellame e stoviglie. Gli operatori con il maggior numero di operazioni, che possono essere considerati frequentatori abituali della piazza di Barletta erano i ragusei *Antonio de Allegretto*, *Luca de Narento*, *Biase de Crinaldo*, *Nicolo de Matteo*, *Rado de Michele*, *Giovanni de Givilino* e da Segna: *Giovanni de Aponti*. Anche da un registro delle tratte, relative alle esportazioni di cereali dal porto di Barletta nel periodo 1485-86, emergono concessioni di licenze a diversi mercanti di Ragusa (Salvati 1968: 44-50). Dalle medesime fonti emerge il ruolo degli schiavoni in qualità di armatori, alcuni dei quali, stando alla forma antroponomica, oramai trasferiti definitivamente a Barletta. Per il 1483-84 si possono annoverare 65 trasportatori provenienti da Ragusa, mentre 6 erano quelli residenti a Barletta: *Radolino Schiavone di Barletta*, *Macchica Schiavone di Barletta*, *Rado Pizzulo di Barletta*, *Cingaro de Barletta*, *Rado Surinicca di Barletta*, *Marino de Iannacto de Ragusa di Barletta*. Alcuni di costoro trovano riscontro anche del registro del 1485-86.

Nel primi decenni del Cinquecento (Santeramo e Borgia 1988: nn. 10, 13, 154) sono documentati altri operatori economici: è il caso, ad esempio, dei mercanti di pelli bovine e caprine, una delle principali merci esportate dalle coste dalmate, *Marino de Nicholò de Ragusio* (1513), *Bernardo Gaboga de Ragusio* (1513) e *Maresca de Nicolao de Ragusa* (1526). Nel 1537 *Marino de Natale de Ragusa*, ma residente a Barletta, vendeva 50 pelli (*cordubanorum turchestarum*) al *magister Battista de Martinello* di Andria, mentre nel 1551 il mercante *Radus de Johanne*

raguseus Baroli commorans asseriva che nei giorni precedenti Francesco *de Drago bancherium de Ragusio* aveva spedito via mare da Ragusa 10 balle *de cordubane* che erano giunte in cattive condizioni a causa dei flutti del mare agitato (Santeramo e Borgia 1988: n. 284, 1990a: n.788). Talvolta alcuni mercanti gestivano anche banchi per il prestito come *Nicolao de Damiano de Goga et Bonito de Antonio Bonito* che nel 1513 (Santeramo e Borgia 1988: n. 16) concessero un mutuo ad interesse di 24 ducati ad alcuni nobili di Barletta: *Odoardus Bonellus, Matheus de Marra et Maurus Curcza de Barolo*. Si tratta quasi sempre di esponenti della nobiltà dalmata che avevano interessi economici oltre Adriatico e Barletta era uno dei principali centri del Regno di Napoli su questo versante. Talvolta gli stessi venivano iscritti nei registri della nobiltà cittadina: è il caso del *mercator Bernardino de Franco de Ragusio* risalente al 1513 (Santeramo e Borgia 1988: n. 24), oppure *Stefanus de Rado de Ragusio* che nel 1541 (Santeramo e Borgia 1988b: n. 507) venne aggregato all'*Universitas Baroli* dal sindaco *Marino de la Cecha* come *citatino* con le franchigie di 10 anni. L'esistenza di importanti rapporti di affari tra Barletta e Ragusa è sottolineata nel 1537 dalla carica di un «dignissimus consul Ragusine Nationis in terra Baroli» nella persona di Marino Santa Croce (Santeramo e Borgia 1988a: n. 318).

Oltre ai mercanti, diversi erano gli schiavoni che noleggiavano nel primo quarto del Cinquecento la propria imbarcazione per il commercio marittimo: nel 1525 *Mathias de Allegretto de Corzula* proprietario (*patronus*) della caravella *Spiritus Santus* per un viaggio a San Cataldo di Lecce (Santeramo e Borgia 1988a: n.108) o di *Machia Bachichio de Lesina* (attuale Hvar in Croazia) che nel 1540 noleggiava la propria imbarcazione per il trasporto di orzo da Barletta a Monopoli (Santeramo e Borgia 1988b: n. 373), Antonio Lesina *de Ragusio, patronus* della nave *Sancta Catharina* che nel 1542 trasportava frumento in vari porti del Mediterraneo e della Penisola iberica (Santeramo e Borgia 1990a: n. 96), Francesco de Marino Radilonich di Ragusa dell'isola *de Medio* (Lopud), padrone della nave Santa Trinità della portata di carra 450 e con 78 uomini di equipaggio, utilizzata nel 1552 per il trasporto di grano e di orzo da Barletta e Manfredonia (Santeramo e Borgia 1990b: n. 21). Tra le merci commercializzate, vi era anche il sale proveniente dalle saline di Barletta, nel 1539 il carico era trasportato sulle imbarcazioni di Andrea Pirro *de Slavo de Ragusio* (18 carra) e Stefano Paolo *de Ragusio* (27 carra) con destinazione *Civita Nova*, durante la navigazione le imbarcazioni furono assalite e catturate dai pirati turchi (Santeramo e Borgia 1988b: n. 220). Nel 1539 sulla nave di *Stephanus de Luca de Curzula* veniva spedito un carico di biscotto per l'esercito in Dalmazia con destinazione Castello Novo (Herceg Novi, in Montenegro), una parte era caricata nel porto di Barletta e la restante in quello di Bisceglie (Santeramo e Borgia 1988b: n. 222). Oltre ad essere armatori, alcuni schiavoni svolgevano altre professioni legate al mare: nel 1545 è documentato il *piscatore*

de Barolo Buliza Stechani che donava nel proprio testamento la somma di 50 ducati alla chiesa di Sant'Andrea con la promessa da parte dei frati di una messa cantata ogni anno (Santeramo e Borgia 1990a: n. 361). Un gruppo di marinai di Ragusa, ma residenti a Barletta, nel 1541 venivano premiati con 10 ducati ciascuno per aver catturato una *fusta seu galione Maurorum seu Turcharum cum una barchetta oneratum vino*. I loro nomi erano: *Petrus de Stephano, Allegrettus de Petro, Michael de Pascale, Dolcignus de Gherra, Vincentius de Nicolò, omnes de Ragusio, stante qui sic degentes ad presens in terra Baruli* (Santeramo e Borgia 1988b: n. 492). Nel 1564 il raguseo Marco de Stefano trasportava a Barletta sulla nave Santa Maria di Bison 30 sacchi di cenere per la produzione di sapone (Russo 2003: 207).

Uno dei settori nei quali i mercanti ragusei erano spesso impegnati, già a partire dal Trecento, è quello del commercio del frumento: la Repubblica di San Biagio era solita approvvigionarsi di cereali in Puglia e Barletta costituiva il mercato principale. Nel corso del Cinquecento si ricordano *Marinus de Natale de Ragusio* che nel 1536 acquistava 30 carra di frumento a Minervino per un valore di 132 ducati (Santeramo e Borgia 1988a: n. 237); *Leonardus Lupus de Ragusio* fu autorizzato nel 1537 ad esportate dal Secreto di Apulia per un valore di 403 ducati (Santeramo e Borgia 1988a: n. 325). Entrambi erano *cives Baroli*, indicando una loro permanenza stabile nella città portuale.

In alcune circostanze gli schiavoni si mettevano in società con abitanti del posto per concludere degli affari: nel 1538 troviamo *Paulus de Cataro de Barulo* assieme ad altri soci che si impegnavano a consegnare a *Vincentius de Risis fezza de vino assutta et non pigliata de acqua*, al costo di 11 carlini il quintale (Santeramo e Borgia 1988b: n. 8); oppure, sempre nello stesso anno, *Leonardus Lupus de Ragusio, Baroli incola*, che con due fratelli negoziava a Barletta e in altre località molte mercanzie, tra cui della cera (Santeramo e Borgia 1988b: n. 61).

Artigiani e lavoratori manuali

Accanto ad esponenti schiavoni del ceto alto e benestante, sovente anche di estrazione nobiliare, vi erano anche quelli appartenenti agli strati medio-bassi, persone che svolgevano attività artigianali e, soprattutto, molti che prestavano la propria opera come servi, antico retaggio dell'identità slavo=schiavo.

Nel 1391 abbiamo già incontrato il *magister assie Allegrettus*, nel 1446 è ricordato *Iacovo scavo tabernarius* (Santeramo 1962: n. 316), un oste o taverniere, nel 1470 si è già detto di Rado *sclavono molinario*, proprietario o gestore di un mulino, e nel 1497 il *magistro Iacobo calzarario, sclavono de Barolo* aveva in locazione una casa nel centrale *pittaggio* di Santa Maria con annessa la bottega ove esercitava la sua professione di ciabattino (Santeramo 1962: n. 326). Un'attività professionale nella quale gli schiavoni sembrano essere "specializzati" è quella

di fornaio, circostanza che trova riscontro anche in altri centri urbani e non solo a Barletta. Nel 1447 (Cassandro 1979: n. 27) Biagio *sclano fornaro* acquistava un appezzamento di terra di due vigne nell'agro di Barletta, nel 1474 (Santeramo 1962: n. 339) è ricordato uno *Stephanus fornarius*, nel 1506 (De Ceglia 2017: 98) *Cuscum Sclavonem fornarium* e nel 1542 (Santeramo e Borgia 1990a: n. 86) Luca de Stefano fornaio *de Barolo* fungeva da interprete in una controversia che vedeva protagonista *Radus de Nicola de Gnagusa sclavonus* abitante di Venosa, il quale non conosceva la lingua italica al contrario del fornaio. Nel 1550 (Santeramo e Borgia 1990a: n. 731) è menzionato tale *Gruya de Rado de Montenegro, Baroli commorans* che gestiva una rivendita di vino al dettaglio. In genere gli schiavoni erano di religione cristiana, tuttavia in alcuni casi sono documentati anche alcuni di fede ebraica come *Mattheus Iudeo sclavone* ricordato nel 1520 (De Ceglia 2017: 98-99).

Diverse sono le attestazioni di schiavoni impiegati in attività più manuali. Nel 1426 (Scarano 1983:205) due zappatori, Giovanni e Rado, entrambi di Ragusa, ma trapiantati a Barletta prendevano in enfiteusi un podere dal monastero di Sant'Andrea per il canone annuo di 19 carlini. In occasione di alcuni lavori di manutenzione del castello di Barletta negli anni 1525-1526 (Santeramo e Borgia 1988a: nn. 109, 118, 139.) tra i lavoratori erano presenti diversi schiavoni in qualità di manovali: *Radicchio Bello, Stefanus Sclavonus, Radoboya Sclavonus, Iohannes de Ragusa, Radus de Melfe, Radus de Ragusa, Micocia Sclavonus, Impiasa sclavonus, Radus Sclavonus, Nicolaus Sclavonus*. La retribuzione giornaliera era di 10 grana. Nel 1523 (Santeramo e Borgia 1988a: n. 57) *Nicolaus Radogne de Rubeo, sclavone*, redigendo il proprio testamento, dichiarava al notaio di avere un credito di 25 carlini nei confronti di *Iohannes de Miraglia* di Casaltrinità per il lavoro di gualano prestato presso la masseria di *Iohannes* negli anni passati.

Domestici, servi, schiavi

Cospicuo è anche il numero di schiavoni al servizio di famiglie barlettane dapprima come schiavi e poi come servitori; molto probabilmente le prime presenze, risalenti al Duecento e delle quali si è già trattato, erano proprio riconducibili a tali mansioni. Durante il Quattrocento Spremić (1986: 314-33) fornisce molte indicazioni a proposito dell'emigrazione, spesso forzata, di balcanici verso il Regno di Napoli come servitori e di come benestanti, regnicoli e non, si recassero abitualmente in quelle terre per acquistare manodopera, data la difficoltà di trovare domestici. Tra costoro vi erano anche dei Barlettani: Cola di Veltro, Cola di Bonello, Paolo Mirabilis, Cola Zuzolo. I servitori in genere provenivano dalla Bosnia ed avevano mediamente un'età di circa 20 anni, ma spesso si trattava soprattutto di bambine e ragazze tra i 9 e i 14 anni (Spremić 1980: 9). Le condi-

zioni di vita dei servi nel Mezzogiorno italiano erano alquanto disagiate e molti morivano in giovane età (Spremić 1986: 326). Ma, come scrive Moroni (2021: 20), «per molte adolescenti il servizio domestico spesso si presenta come la soluzione più semplice per garantirsi la sopravvivenza nell'immediato e condizioni di vita migliori per il futuro». Nel corso del XVI secolo le fonti barlettane riportano diverse notizie su servitori schiavoni: nel 1536 (Santeramo e Borgia 1988a: n. 227) *Ieronimus qd. Stephani sclavone de Lesina* prestava la propria opera come domestico e lavoratore agricolo presso il medico Camillo Malleo per un periodo di 5 anni e con un compenso annuo di 22 ducati con vitto e vestiario garantito. Nel 1537 (Santeramo e Borgia 1988a: n. 385) è il caso di Caterina figlia di Nicoletta Andrea *de Marconich*. Nel 1545 (Santeramo e Borgia 1990a: n. 300) *Civiecticus de Buchichio de Ragusio illiricus*, che non conosceva la lingua italiana, con l'aiuto di alcuni interpreti stipulava un contratto di locazione di opere servili con il magnifico *Bonello de Bonellis de Barolo* per lo svolgimento di lavori agricoli; gli prometteva vestiario, vitto e ducati 17 dopo 3 anni di servizio. Questi schiavoni possono dirsi abbastanza fortunati, in quanto, oltre a vitto e alloggio, potevano contare su una retribuzione in denaro; circa un quarto dei servitori non ne riceveva alcuna (Spremić 1986: 326).

Accanto a servitori, sembrano esservi anche veri e propri schiavi (Massa 1908; Neven 2000, 2014) che vengono trasferiti da un padrone ad un altro. Nel corso del Quattrocento le città della Dalmazia emanarono delle disposizioni contro il commercio degli schiavi che causarono un rallentamento, ma non la scomparsa, del traffico di uomini e donne (Spremić 1980: 9–10). Nel secolo successivo (1538) è il documentato un caso (Santeramo e Borgia 1988b: n. 116): Margherita Rassione, una ragazza di 20 anni, a servizio presso *Iohannes Brunettus de Barolo* veniva “ceduta” al medico Lucio Cesarano per la somma di 10 ducati. Doveva trattarsi di una schiava, consegnata a *Iohannes* da tale Paolo *Viscicich Uschochum* della città di Spalato. Nel medesimo anno sono ricordate tre *murlache seu mancipies* di fede *Rossiane* consegnate a Giovan Brunetto *de Barolo* da parte di *Bernardus Inanovich de la insula Brachie* in rappresentanza di *Uniza Georgius Placuglievich* e di *Radicius Velie Uschochi*. Le tre donne, *Hyelena* di anni 10 circa, *Catherina* di anni 12 circa e *Miliza* di anni 24, erano state *capte dicte Murlache in presenti iusto bello contra Turchas in locis turchorum*. Brunetto pagò a ser Bernardo la somma di ducati 45 impegnandosi di mettere a servizio le donne e dopo 15 anni di liberarle. I padroni tenevano a servizio per un periodo piuttosto lungo, in genere almeno 10 anni, e facevano maritare la servitù femminile nel Regno: difficilmente queste donne sarebbero potute tornare nei Balcani da cui erano fuggite per la grande miseria (Spremić 1980:11)

La numerazione dei fuochi del 1553 e del 1568

Una fonte dalla quale possono desumersi alcuni dati demografici relativi alla popolazione slava a Barletta nella seconda metà del XVI secolo è costituita da due numerazioni dei fuochi schiavoni, greci e albanesi che ci sono pervenute sotto forma di frammento. Si tratta di una fonte di stato e di natura fiscale che può fornire alcune indicazioni utili per l'analisi demografica (Del Pantà e Rettaroli 1994: 23–24; Da Molin e Carbone 2016: 64–68). Tali numerazioni furono introdotte nel 1443 nell'ambito della riforma fiscale di Alfonso d'Aragona; esse nacquero come un censimento fatto casa per casa (*ostiatim*), a cura di funzionari incaricati appositamente (*numeratori*) con lo scopo di accertare il numero di famiglie soggette al pagamento dell'imposta. Accanto ai fuochi ordinari, ossia quelli delle famiglie regnicole, erano conteggiati a parte i fuochi relativi a schiavoni, greci e albanesi (Cervellino 1776: 227; Manieri 1697: 160–61), sovente soggetti a una tassazione ridotta, se non proprio esentati da gravami fiscali (fuochi dedotti o straordinari).

Per alcuni centri della Terra di Bari, tra cui Barletta il centro più importante e popoloso tra XV e XVI secolo, sono disponibili gli elenchi dei fuochi schiavoni, greci e albanesi. Per ciascun fuoco è riportato il nome del capofamiglia e, di seguito, i nominativi di tutti gli altri componenti, con l'indicazione della relazione di parentela con il capofamiglia (moglie, figlio/a, fratello/sorella, madre/padre, suocera/suocero, nipote, famula, etc.). Per tutti è riportata l'età, anche se molto spesso si tratta di valori arrotondati o approssimati. Dal nome dei componenti si può desumere il genere, mentre dalla relazione con il capofamiglia si può ricavare indirettamente lo stato civile. Se il fuoco possedeva dei beni immobili, questi erano riportati accanto al nome del capofamiglia, anche se molto spesso schiavoni, greci e albanesi erano registrati come nullatenenti (*nihil possidet*). Altre informazioni utili, ma non sempre presenti, riguardavano il luogo di origine, il mestiere del capofamiglia o particolari condizioni (indigenza, mancanza del marito imprigionato dai Turchi); talvolta era indicato anche il numero di anni di presenza nel Regno che permetteva di risalire all'epoca dell'immigrazione. Per l'indagine condotta in questo lavoro sono state utilizzate delle numerazioni relative alla città di Barletta per gli anni 1553 e 1568. Le informazioni desunti ed esaminate riguardano le caratteristiche demografiche, quelle socioeconomiche e la provenienza geografica.

Caratteristiche demografiche

La popolazione slava a Barletta ammontava a 445 unità nel 1553 e 595 nel 1568, distribuiti, rispettivamente in 131 fuochi e 171 fuochi. Dalla Tab. 2 si nota, per entrambi gli anni, una leggera prevalenza del genere maschile (53% vs 50,9%) su quello femminile, mentre in relazione allo stato civile nel 1553 il gruppo più numeroso era quello dei coniugati (52,6%) e nel 1568 quello dei celibi/nubili

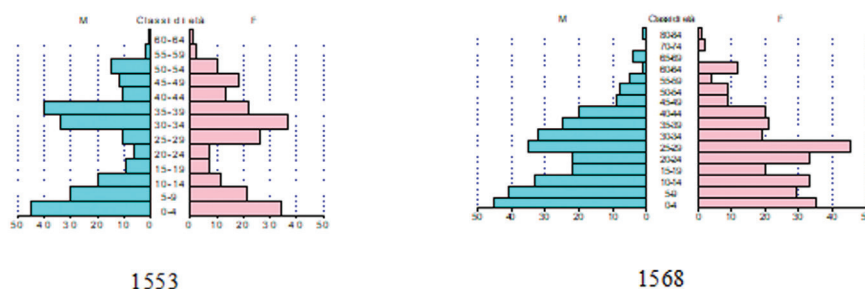
(51,6%). Si osserva anche l'incremento dell'incidenza dei vedovi/e che passa dal 4,3% al 7,1%: si tratta quasi esclusivamente di donne.

Tab. 2 – Popolazione schiavona di Barletta secondo il genere e lo stato civile nel 1553 e nel 1568

Stato civile	1553			1568		
	M	F	Totale	M	F	Totale
Celibe/Nubile	118	74	192	177	130	307
Coniugato/a	117	117	234	123	123	246
Vedovo/a	1	18	19	3	39	42
Totale	236	209	445	303	292	595

Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

Fig. 1 – Popolazione schiavona di Barletta secondo il genere e la classe di età nel 1553 e nel 1568



Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

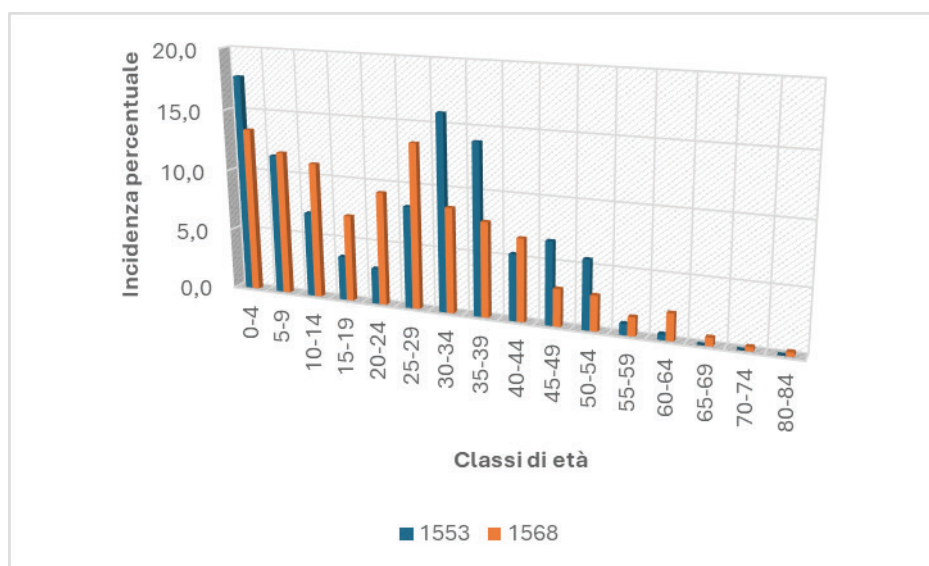
La struttura per età della popolazione (Fig. 1) può essere rappresentata graficamente con la piramide della età (Del Panta e Rettaroli 1994: 85–93): in questo diagramma le classi d'età, di solito quinquennali, sono riportate sull'asse verticale (y) che divide il grafico distinguendo la popolazione per genere sull'asse orizzontale (x). Nel quadrante sinistro è rappresentata la popolazione maschile, mentre in quello destro si colloca la componente femminile. La popolazione schiavona di Barletta presenta una composizione per età tipica dell'antico regime, con una base ampia (popolazione giovanile, 0-14 anni) che tende a restringersi all'aumentare dell'età. Si può notare come alcune classi di età presentano dei valori "anomali", ovvero siano sovra rappresentate rispetto all'andamento ca-

ratteristico di una popolazione del XVI secolo. Per il genere maschile sono le classi intermedie da 25 a 39 anni: la spiegazione è, quasi sicuramente, dovuta al fatto che si sta esaminando una popolazione emigrata dall'altro versante adriatico e le classi sopramenzionate rappresentano quelle maggiormente coinvolte nel fenomeno migratorio. In genere a emigrare erano coppie sposate giovani con o senza figli. A parte questa singolarità la piramide mostra l'andamento demografico di *ancien régime*, con rapido ricambio demografico, caratterizzato da elevata natalità e mortalità.

Nella Fig. 2 si riporta un confronto delle incidenze percentuali delle diverse classi di età nei due anni, invece nella Tab. 3 sono riportate le età medie delle popolazioni in base a genere e stato civile.

La popolazione del 1553 presenta un'età media più elevata di quella del 1568 (24,3 anni vs 23,2) dovuta ad un maggiore incidenza delle classi 30-39 anni. Per entrambi gli anni le donne presentano un'età media più elevata rispetto a quella degli uomini a causa della maggiore resistenza biologica da parte del genere femminile e di una maggiore longevità. Si nota l'abbassamento dell'età media dei coniugati che passa da 35,7 anni a 33,9.

Fig. 2 – Popolazione schiavona di Barletta secondo la classe di età nel 1553 e nel 1568



Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

Tab. 3 – Età media della popolazione schiavona di Barletta secondo il genere e lo stato civile nel 1553 e nel 1568

Stato Civile	Genere		Totale
	M	F	
	1553		
Celibe/Nubile	9,1	6,9	8,3
Coniugato/a	37,7	33,6	35,7
Vedovo/a	35,0	46,6	46,0
Totale	23,4	25,3	24,3
	1568		
Celibe/Nubile	12,0	10,2	11,2
Coniugato/a	36,4	31,3	33,9
Vedovo/a	44,0	48,6	48,2
Totale	22,2	24,2	23,2

Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

Per le famiglie degli immigrati transadriatici presenti a Barletta è possibile procedere con una classificazione utilizzando il modello di Laslett. Esso si fonda sul concetto di unità coniugale familiare, formata da una coppia sposata con o senza prole oppure da un vedovo o una vedova con figli; prevede sei tipi di struttura familiare. L'esame delle strutture familiari in epoche passate ha occupato, nell'ambito della demografia storica e della storia sociale, un posto di un certo rilievo (Delille 1988; Da Molin 2000); l'interesse questo filone di studi è confermato anche in epoca recente come dimostra il lavoro curato da García González e Guzzi Heeb (2023). Nella Tab. 4 sono riportati alcuni dati relativi agli anni esaminati: numero dei fuochi, numero dei componenti e ampiezza media del fuoco.

Tab. 4 – Distribuzione e ampiezza media dei fuochi schiavoni di Barletta secondo la tipologia familiare nel 1553 e nel 1568

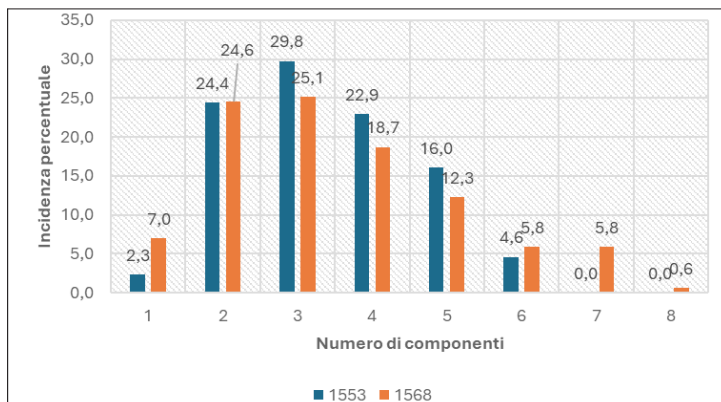
Tipo di famiglia	1553			1568		
	N. fuochi	%	Ampiezza media del fuoco	N. fuochi	%	Ampiezza media del fuoco
Estesa	9	6,9	4,2	13	7,6	4,8
Multipla	0	0,0	0	9	5,3	5,3
Nucleare	119	90,8	3,4	129	75,4	3,5
Senza struttura	0	0,0	0	8	4,7	2,3
Solitario	3	2,3	1	12	7,0	1,0
Totale	131	100,0	3,4	171	100,0	3,5

Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

La tipologia più comune è quella nucleare: nel 1568, anno con il maggior numero di unità fiscali, il 75,4% dei fuochi è riconducibile a questa struttura, aggregato domestico formato da una sola unità coniugale con o senza figli. Segue, con il 7,6%, la famiglia estesa, ovvero una famiglia nucleare a cui si aggiungono uno o più parenti conviventi; tale tipologia può essere ascendente (se i conviventi appartengono ad una generazione più anziana del capofamiglia, come ad esempio: genitori, zii, nonni, suoceri), discendente (se sono presenti dei nipoti) o collaterale (se i membri aggiuntivi sono della medesima generazione del capofamiglia, ad esempio fratelli/sorelle, cognati/e, cugini). Nella popolazione in esame la maggior parte delle famiglie estese sono di tipo ascendente, con presenza di genitori o suoceri/e. Le famiglie multiple sono costituite da due o più unità coniugali conviventi sotto lo stesso tetto e rappresentano il 5,3% dei fuochi, mentre i solitari, nuclei costituiti da una sola persona (vedovi/e senza figli, celibi, nubili) rappresentano il 7%. I nuclei familiari senza struttura sono aggregati privi di unità coniugale, formati da persone legate da vincoli di parentela (fratello e sorella, cugini) o semplicemente conoscenti privi di legami apparenti. Essi rappresentano la categoria meno numerosa, con un'incidenza percentuale pari al 4,7%: molto spesso si tratta di nuclei formati da fratelli e sorelle senza genitori. Rispetto al 1553 si osserva una maggiore eterogeneità delle tipologie di nuclei familiari, in quella popolazione il 90,8% dei fuochi erano nucleari, mentre non vi figuravano famiglie estese e senza struttura. Se si esamina l'ampiezza media dei fuochi a seconda della tipologia di famiglia emerge come nel complesso il numero medio dei componenti di ciascun nucleo era pari a 3,5 persone, un valore non molto dissimile rispetto a quello del 1553. Le famiglie estese e quelle multiple presentano in media circa 5 componenti.

Se si prende in considerazione il genere del capofamiglia nel 1553 il 96,9% era in capo a uomini, mentre solo il 3,1% era riferito a donne; nel 1568 si ha una riduzione dei capifamiglia di genere maschile che scende di circa 9 punti percentuali (87,7%), mentre i capifamiglia di genere femminile costituiscono il 12,3% del totale. In alcuni casi le donne capofamiglia rifiutavano di fornire ai numeratori le generalità del proprio congiunto (*noluerunt dicere nomen mariti*, avevano annotato i numeratori accanto all'elenco dei componenti del fuoco, mentre nel caso della schiavona Margarita *femina*, giunta nel Regno da circa sei mesi, era riportato *noluerunt dicere nomen mariti alisqui dicunt esse in salinis Barletta*), mentre in altri sembrano quasi giustificare il proprio ruolo adducendo come motivazione che il marito era prigioniero dei Turchi. Esaminando lo stato civile del capofamiglia, la quasi totalità dei nuclei erano guidati da un coniugato 88,5% nel 1553 e 69% nel 1568; in quest'anno si registra un aumento dell'incidenza delle famiglie con capofuoco celibe/nubile (19,3%), in genere si tratta di figli maschi di età giovane rimasti orfani di padre, e vedovo/a (11,7%), in questo caso sono prevalentemente vedove.

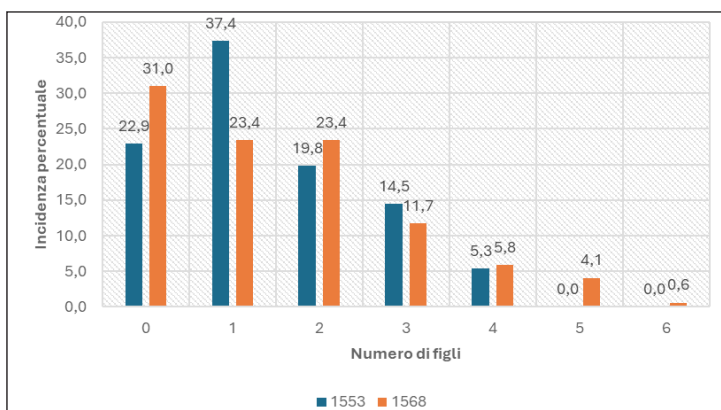
Fig. 3 – Distribuzione percentuale dei fuochi schiavoni di Barletta secondo il numero dei componenti nel 1553 e nel 1568



Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

Nella Fig. 3 si riporta la distribuzione, in percentuale, dei fuochi schiavoni secondo il numero dei componenti. Nel 1553 ogni fuoco comprendeva mediamente 3,4 persone, mentre nel 1568 3,5, mostrando quindi una certa stabilità nel corso del tempo. In quest’anno il valore più ricorrente (moda) è 3 componenti, con una percentuale del 25,1%, a pochissima distanza 2 componenti (24,6%) e 4 componenti (22,9%). Sembra non esservi una sostanziale differenza tra la distribuzione del 1553 e quella del 1568: un dato interessante è la presenza di famiglie molto numerose, con 7-8 componenti, che invece 15 anni prima erano del tutto assenti.

Fig. 4 – Distribuzione percentuale dei fuochi schiavoni di Barletta secondo il numero dei figli nel 1553 e nel 1568



Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), buste n. 276 e n. 277.

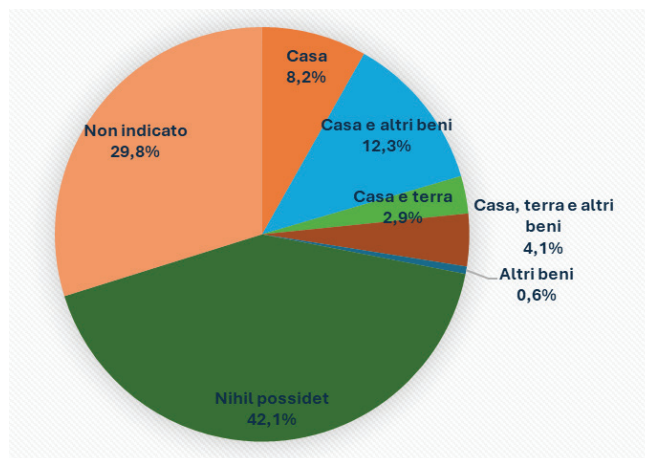
Nella Fig. 4 si riporta la distribuzione percentuale del numero di figli per nucleo familiare. Nel 1553 la maggiore frequenza si riscontra per i nuclei con un solo figlio (37,4%), mentre nel 1568 la frequenza più elevata si registra in corrispondenza dei nuclei senza figli (31%), seguono a poca distanza quelli con un solo 1 figlio e quelli con 2 (23,4%). Rispetto a 15 anni prima vi sono fuochi con un numero di figli pari o superiore a 5, non presenti nel 1553. Il numero medio di figli per fuoco (esclusi quelli con capofamiglia celibe) passa da 1,48 del 1553 ad 1,67 del 1568 con un incremento del 12,8%.

Caratteristiche socioeconomiche

Le numerazioni dei fuochi non forniscono molte informazioni di natura socioeconomica al contrario di altri fonti come apprezzamenti, estimi o catasti. Nella numerazione dei fuochi schiavoni, albanesi e greci di Barletta del 1568 è riportato se il fuoco possedeva o meno alcuni beni, soprattutto di carattere immobiliare. Nella quasi totalità si trattava della proprietà della casa nella quale il nucleo familiare abitava, spesso associata ad alcuni piccoli appezzamenti di terra coltivati, generalmente nell'ordine di una vigna. Il dettaglio è proposto nella Fig. 5, da cui emerge come il 42,1% dei fuochi era costituita da nullatenenti, mentre per il 29,8% non è fornita alcuna indicazione sulle proprietà possedute in quanto fuochi inseriti *per comprobazione*, ovvero ricavati da precedenti rilevazioni. Il 27,5% dei fuochi possedeva almeno la casa, il 7%, oltre alla casa, poteva disporre di terra da coltivare. Le informazioni sulle proprietà inserite dai numeratori sono molto stringate e spesso contenenti la dicitura altri beni, senza alcuna ulteriore specificazione. Solo in un caso si chiarisce fosse la dote della moglie e in un altro di beni mobili. Nel 1553 tutti i fuochi di origine balcanica erano nullatenenti, solo uno su 131 possedeva la casa. Stando alla normativa fiscale sui fuochi schiavoni, albanesi e greci, molti di costoro abitavano in casucce, case sotterranee, grotte o pagliai (Cervellino 1776: 227).

Nella numerazione dei fuochi non era prevista l'indicazione della professione del capofamiglia, tuttavia, questa compare in alcune circostanze, quando il mestiere era parte integrante della forma antropomimica. Non è quindi possibile ricostruire l'articolazione professionale per tutti i fuochi, ma solo per una parte. Rispetto al 1553 il numero di capifamiglia per i quali è presente, o si arguisce, la professione è notevolmente aumentato, dato che nel 1568 per 17 fuochi ci sono indicazioni sull'attività lavorativa svolta, quando 15 anni prima erano appena 4: un fornaio, un facchino (*bastasus*), un mercante (*trasmulator*) e un *pampanarius* (forse un potatore di viti). In genere la condizione economica degli immigrati schiavoni era piuttosto precaria, lo si evince anche dalla normativa sui fuochi nella quale vengono elencate le tipologie di abitazioni nelle quali solitamente vivevano. In taluni casi la situazione di particolare miseria è evidenziata dagli stessi numeratori, nel 1568, come per *Isabella vidua del quondam magistrum Paulo lombardo* o per

Fig. 5 - Distribuzione percentuale dei fuochi schiavoni a Barletta nel 1568 secondo il possesso o meno di beni



Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), busta n. 277.

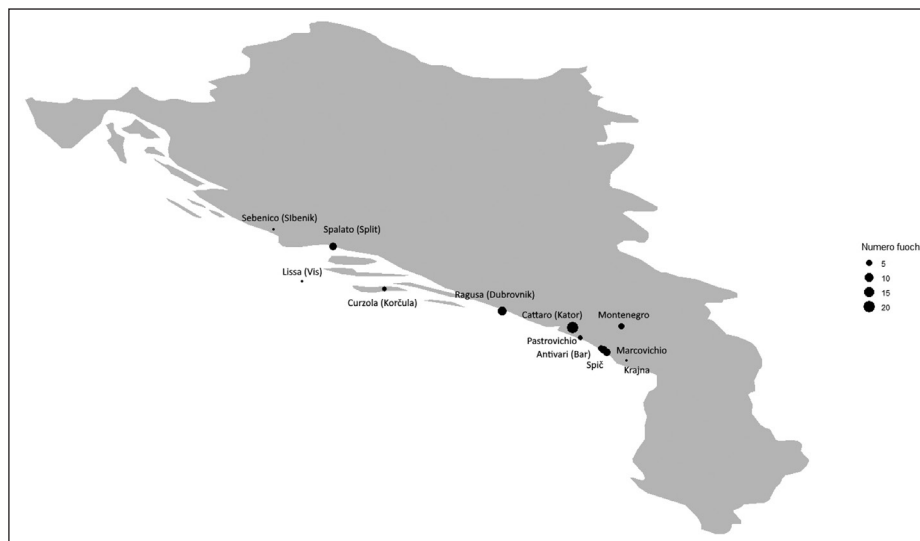
caterina alias Catana vidua: a margine del fuoco è specificato che *est paupercula*, oppure per *Nicolaus Bussetta* e *Buccetta de Buccetta* con l'annotazione che *est pauper*; talvolta emerge in maniera lampante anche dalle forme cognominali: ad esempio vi era un tale *Giorgio povero*, schiavone, oppure *Marcus poveri magri*, anche lui di origine slava. Anche nel 1553 vi sono tre capifamiglia per i quali compare nella forma antropomica il termine *poberus*. Dall'altro canto, però, vi erano immigrati decisamente benestanti, come ad esempio un gruppo di quattro mercanti (*mercatores*) della Repubblica di Ragusa, i quali erano registrati nella numerazione con il titolo di nobile o di *magister*, residenti a Barletta, molto probabilmente, perché coinvolti nel commercio di cereali (D'Atri 2022; Morra 2023). Si trattava di fuochi formati da singoli, solo il *nobilis Giorgius de flore de Ragusa* viveva con il fratello Nicola, con un'età compresa tra i 25 e i 45 anni. Così come la famiglia dello schiavone *Battino de Camillo* possedeva una propria abitazione e disponeva di una *famula* che, probabilmente, aiutava la moglie Antonia nella gestione familiare e nella cura dei quattro figli piccoli. Vi era una folta schiera di artigiani, spesso indicati come *magistri*: due calafati (uno dei quali *magister*), un calzolaio (*magister scarparo*) e altri genericamente individuati come *magistri*, senza ulteriori dettagli. Quasi tutti questi artigiani possedevano una propria abitazione e, in alcuni casi, anche della terra, sintomo di un certo livello di ricchezza. Altre professioni presenti erano tre fornai, due salinari - operai che lavoravano nelle saline di Barletta - e un *viaticaro*, piccolo trasportatore di merci con un traino che a volte provvedeva anche a vendere. Nel focatico tre donne schiavone sono registrate come meretrici (*dicunt esse meretrices*), in due casi si trattava di anziane con un'età, rispettivamente, di 60 e 70

anni, entrambe vedove con figli/e adulti, mentre in uno si trattava di una giovane di 27 anni, *Paulina de Spalatro*, nubile che viveva da sola ed era nullatenente. Anche in altri ambiti territoriali si riscontrano donne di origine slava che svolgevano tale attività nel contesto urbano (Gestrin 1998:177-78).

Provenienza geografica

Per molti fuochi (56% del totale) è possibile risalire alla provenienza geografica, quando tale informazione è contenuta nella forma antropomimica del capofamiglia oppure, solo per il 1568, è riportata a margine dell'elencazione del fuoco. Le principali città di origine sono riportate nelle Fig. 6-7 con la rappresentazione cartografica nella costa orientale del mare Adriatico. Occorre precisare, tuttavia, come in diversi casi al nome del capofamiglia era associata una località d'origine che rientrava al di fuori di quest'area geografica; molto probabilmente, data l'elevata mobilità territoriale di queste popolazioni, si trattava di tappe intermedie di residenza effettuate nel corso degli spostamenti che erano entrate nella forma antropomimica al posto della località di nascita. È possibile che si tratti anche di figli di immigrati dalla regione balcanica nati nella Penisola italiana. Tra queste località molte sono pugliesi: Barletta, Gioia, Bari, mentre in altri casi sono dell'Italia meridionale (Napoli) o settentrionale (Lombardia) o addirittura estere, come nel caso dello schiavone *Nicolaus flamengo*.

Fig. 6 – Località di provenienza della popolazione schiavona di Barletta nel 1553, quando indicata

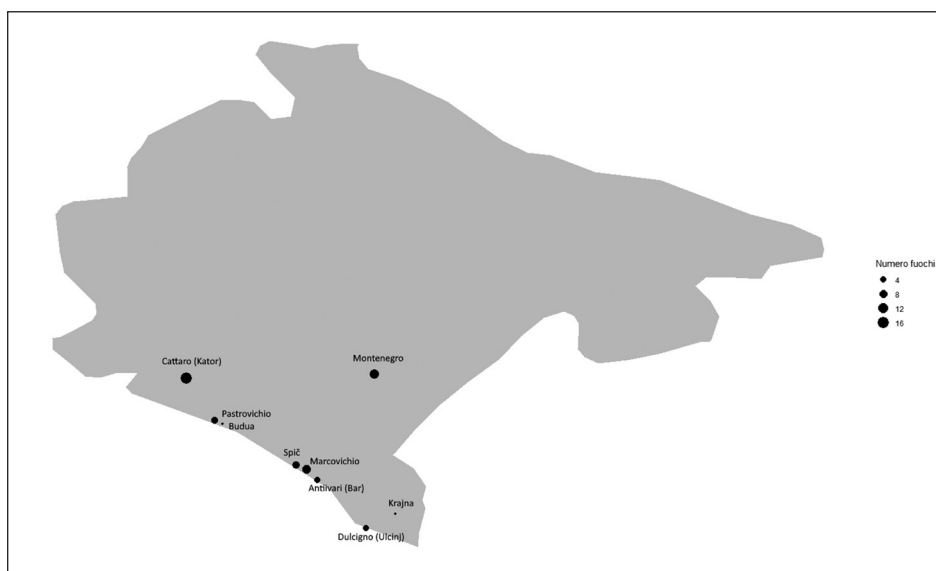
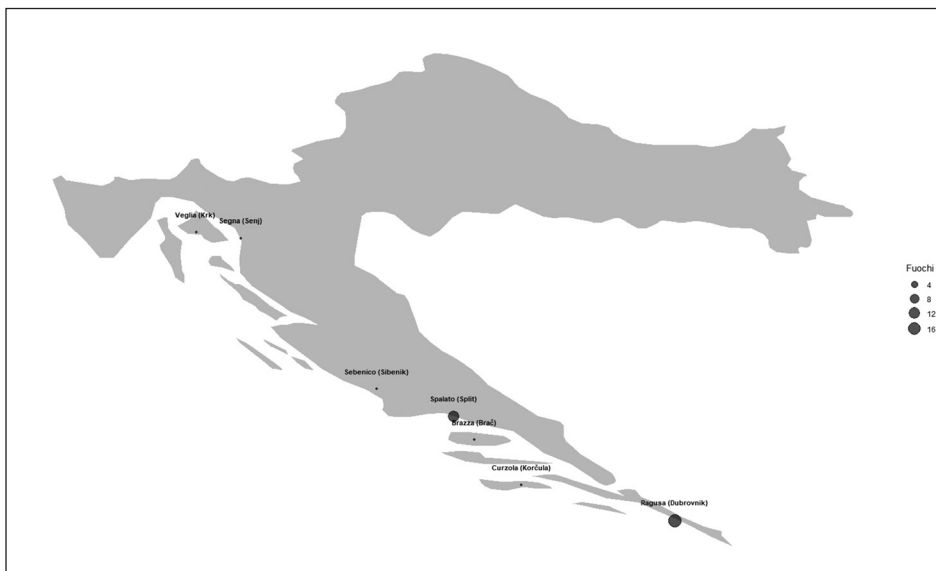


Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), busta n. 276.

La maggior parte delle località d'origine erano sulla costa adriatica orientale, era qui che giungevano anche gli abitanti delle zone interne e più povere in attesa di poterle lasciare per imbarcarsi su qualche naviglio con destinazione le regioni italiane. Nel 1553 nella maggior parte dei casi si trattava di centri o regioni dell'attuale Montenegro, come ad esempio *Marcovichio* o *Pastrovichio* che traevano la propria denominazione dalle tribù stanziate nell'entroterra di Antivari (Bar) e di Budua, oppure delle principali città portuali dell'attuale Croazia. In termini quantitativi il 15,3% proveniva da Cattaro (Kotor), il 7,6% da Ragusa (Dubrovnik) e 6,1% da Antivari (Bar). In alcune circostanze è indicata la generica provenienza dal Montenegro; non mancavano sporadiche origini dalle isole croate tra Spalato (Split) o Ragusa (Dubrovnik). Nel 1568 si osserva che il 9,9% ciascuno arrivavano da Ragusa (Dubrovnik) e Cattaro (Kotor), mentre da Spalato (Split) il 7% e genericamente dal Montenegro con il 6,4%. Diversi provenivano da isole dalmate: Brazza (Brač), Curzola (Korčula), Veglia (Krk), un gruppo abbastanza cospicuo era originario dell'Albania veneta, ovvero dai domini veneziani nell'area delle Bocche di Cattaro, bacino di provenienza già riscontrabile nel 1553. Nel 1568 si registrano anche migranti provenienti dalla Croazia settentrionale come Segna (Senj) o Veglia (Krk), località non presenti nel 1553. Per quanto concerne le professioni si è già scritto di un gruppo di mercanti originari di Ragusa, mentre da Cattaro provenivano tre fornai.

Nel focatico del 1568, contrariamente a quello del 1553, è registrato, ma non sempre, anche il dato del numero di anni (in alcuni casi anche mesi) dall'arrivo degli immigrati nel Regno di Napoli. Talvolta esso si riferisce non al fuoco in questione, ma ai genitori: è il caso di fuochi guidati da figli giovani, rimasti orfani di padre. Nella Tab. 5 è riportata la distribuzione del numero degli anni di permanenza nel Regno da parte dei fuochi schiavoni. Per il 45% non è riportato il dato, mentre per il 4,7% non è indicato un valore numerico, ma una espressione generica *multis diebus*, così come per l'8,8% la dicitura focolare *antiquum*. Entrambe le espressioni indicano, in ogni modo, una presenza nel Regno da un numero piuttosto elevato di anni: in genere un fuoco era definito "antico" se presente da almeno 20-30 anni. Escludendo queste modalità, la maggior parte degli immigrati slavi di Barletta era giunti nel Regno da 1 a 5 anni prima (11,1%), anche le classi successive, tuttavia, presentano valori interessanti 6-10 con 9,4% e 11-15 anni con 5,8%. Accanto a presenze piuttosto datate, vi erano anche quelle di immigrati giunti da meno di un anno, da un minimo di 4 mesi ad un massimo di 11. Per 13 nuclei familiari, il capofuoco dichiarava di essere nato a Barletta, si tratta quindi di immigrati di seconda generazione con un'età compresa tra 18 e 40 anni.

Fig. 7 – Località di provenienza della popolazione schiavona di Barletta nel 1568, quando indicata



Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), busta n. 277.

Tab. 5 - Distribuzione dei fuochi schiavoni a Barletta nel 1568 secondo il numero di anni dall'arrivo nel Regno di Napoli

Classi di anni	N.	%
Meno di 1	15	8,8
1-5	19	11,1
6-10	16	9,4
11-15	10	5,8
21-25	9	5,3
Oltre 25	2	1,2
<i>Focolare antiquum</i>	15	8,8
<i>Multis diebus</i>	8	4,7
Non riportato	77	45,0
Totale	171	100,0

Fonte: elaborazioni su dati tratti da ASN, R. Camera della Sommaria, Patrimonio, Numerazione dei Fuochi (frammenti), busta n. 277.

Integrazione e assimilazione

L'inserimento delle popolazioni slave nel Regno di Napoli era facilitato da esenzioni fiscali da parte della corona (Tricarico 2024: 89–95), sebbene spesso avessero luogo controversie con le popolazioni locali su tali questioni (Perillo 1990: 361–362; Tricarico 2024: 96–98). Talvolta, in ambito urbano, le comunità degli schiavoni erano organizzate in *Universitas*, come nel caso di Giovinazzo o di Trani, per restare al territorio pugliese, o potevano contare su confraternite, maggiormente diffuse nel contesto marchigiano (Moroni 2021: 25–27). Gli slavi, in alcuni ambiti normativi, erano ritenuti elementi rissosi e violenti: nel 1497 il sindaco di Barletta chiese al re di Napoli che venissero adottate misure opportune per impedire che gli schiavoni di Casal di Trinità (attuale Trinitapoli) fossero liberi di «fare scandali et homicidii in terra de Barlecta, et da poi salvare in dicto Casale et non ce potere de ipsi havere iustitia» (Santeramo 1962: n. 272). Tuttavia, i percorsi di integrazione ebbero luogo e furono diversi, ma due appaiono maggiormente significativi: quello nel contesto urbano e quello dell'ambiente rurale. Nella prima circostanza, che poi è quello che maggiormente riguarda il caso di studio di Barletta, l'integrazione aveva luogo tramite il vicinato, i matrimoni misti, il lavoro e le associazioni confraternali “etniche” (Moroni 2021:27–28; Orlando 2020: 291–296). Nelle aree rurali dell'Italia centrale l'integrazione avviene soprattutto grazie a particolari forme di contratto agrario come la mezzadria o la colonia che

consente agli schiavoni l'insediamento sul fondo; ciò non si verifica, invece, nel Mezzogiorno dove le popolazioni allogene sono chiamate a colonizzare vaste aree incolte, ma senza l'insediamento sul fondo, come nel caso della mezzadria, evenienza che comporta la nascita di borghi rurali formati esclusivamente da immigrati che continuano a mantenere la propria lingua, i propri usi e consuetudini, almeno per il breve o medio termine (Anselmi 1979: 14).

Una parte rilevante nel processo di assimilazione è da attribuirsi ai nuovi legami coniugali: non mancano notizie su vicende matrimoniali riguardanti gli schiavoni residenti a Barletta. Nel 1472 (Santeramo 1962: n. 338) veniva stipulato un patto con il quale il dotante Tommaso Taddeo dichiarava di non aver più nulla a pretendere per la dote matrimoniale concessa ad Elena, moglie di Giacomo schiavone. *Benedictus de Pomis de Barolo* aveva sposato *Marca quondam Antonii Milodrunichio de Corciula*; la coppia ebbe un figlio *Michael grecus* al quale nel 1524 (Santeramo e Borgia 1988a: n. 97) furono attribuiti 4 vignali *in loco Sancti Viti* a Barletta. Nel 1536 (Santeramo e Borgia 1988a: n. 254) Francesco *alias Frana de Pietro ungaro de Spalatro, Baroli commorans*, prometteva la dote alla figlia Angela per il matrimonio con Stefano *de Georgio de Barolo*. L'anno successivo si celebravano le nozze tra Francesco *de Mascione* di Gravina e *Hyela*, schiavona di Spalato, fantesca del nobile Giovanni Francesco Gentile di Barletta (Santeramo e Borgia 1988a: n. 299). Nel medesimo anno (1537) il nobile Girolamo Bonello, esponente di una delle più importanti famiglie di Barletta, si impegnava a consegnare al procuratore del giovane Francesco *de Hieremia di Spalatro* i restanti 280 ducati dei 700 della dote della sorella *Cobella*, moglie del già menzionato Francesco (Santeramo e Borgia 1988a: n. 412). Nel 1540 (Santeramo e Borgia 1988b:n. 379) Laura figlia del maestro Giovanni *de Ragusio de Barulo* faceva promessa di matrimonio con il maestro Giacomo *de Mirabula*, mentre un'altra promessa di matrimonio ebbe luogo nel 1546 (Santeramo e Borgia 1990a: n. 492) tra Giva di Giovan Pietro *de li Falcuni* e Giorgio Nicola *de Sebenico*. Queste testimonianze fanno comprendere come non fossero infrequenti matrimoni tra schiavoni e persone del posto, sintomo di una buona integrazione da parte della popolazione slava.

Uno dei fattori che invece frenavano l'integrazione era costituito dalla mancata conoscenza della lingua italiana o latina; molti, uomini e donne, in diversi contesti geografici dichiaravano di non la lingua del posto ed erano costretti a ricorrere a "mediatori linguistici", connazionali presenti in Italia da un maggior numero di anni e maggiormente integrati (Moroni 2021:19). Nel 1542 (Santeramo e Borgia 1990a: n. 86) Luca de Stefano fornaio *de Barolo* fungeva da interprete in una controversia che vedeva protagonista *Radus de Nicola de Gnagusa sclavonus*, abitante di Venosa, che non conosceva la lingua italiana al contrario del fornaio. Nel 1545 (Santeramo e Borgia 1990a: n. 300) *Civiecticus de Buchichio de Ragusio illiricus*, che non conosceva la lingua italiana, con l'aiuto di alcuni interpreti

stipulava un contratto di locazione di opere servili con il magnifico *Bonello de Bonellis de Barolo* per lo svolgimento di lavori agricoli.

Alcuni schiavoni effettuavano donazioni e lasciti a favore di Enti religiosi locali, sintomo di un legame ormai forte con la terra di immigrazione. Nel 1481 *Rosella Milichii slava* elargiva ai chierici di Nazareth un censo appartenente a suo marito nell'anniversario della morte di questi (Santeramo 1962: n. 240). Benestante era Nicola *de Antonio de Franco de Ragusio dimorante in Barolo* che nel 1543 faceva testamento (Santeramo e Borgia 1988b: n.169). La sua abitazione era *in platea magna* e stabiliva di essere sepolto in Santa Maria maggiore. Dopo aver nominato suo erede universale il parente *Bernardino de Franco de Ragusio*, lasciava alcuni legati dell'importo di un ducato ad alcune chiese barlettane: Santa Maria *de Fratibus*, Sant'Andrea, Santa Maria *de Charitate* e Santa Maria *de Cruce* in cambio della celebrazione di messe in suffragio. Dal tenore del testamento emerge che si trattava di un mercante e proprietario di naviglio (donato alla suocera Catarinella) in società con altri compagni mercanti che commerciavano robe, pelli, cera, *cordobane* e *montonine*. Vengono elencati una serie di debiti per forniture e crediti per vendite e riferimenti alle fiere di Lucera e Bari frequentate dal mercante. Alla moglie Lucrezia lasciava tutti *li sui vestimenti, catena, scuffe de oro et anello de oro*. Si trattava di un personaggio di un certo rilievo, stando agli importi del giro di affari e alla frequentazione abituale di due tra le più importanti fiere del Regno di Napoli.

Conclusioni

In questo contributo si è cercato di descrivere le vicende relative alla comunità degli schiavoni presenti nella città portuale di Barletta in un lasso di tempo che va dalla metà del Duecento sino alla fine del Cinquecento. Nella fase iniziale questa comunità era costituita prevalentemente da slavi che prestavano servizio domestico, come schiavi e poi come servi, presso le più altolocate famiglie barlettane. Vi sono diverse attestazioni di acquisto di giovani donne dell'altra costa adriatica per essere impiegate come famule a partire dalla metà del XIII secolo e che continuano nei secoli successivi, con alterne vicende, sino a tutto il XVI secolo. Tuttavia, nella seconda metà del Trecento vi sono le prime documentazioni di slavi dediti ad attività diverse da quella della servitù domestica, come piccoli artigiani o lavoratori impegnati nelle professioni marittime, segno di una migrazione volontaria e della costituzione di una vera e propria comunità. Purtroppo, la documentazione pervenuta non fornisce alcuna indicazione sull'organizzazione di tale gruppo etnico: non sappiamo se vi fosse la presenza di una *Universitas sclavorum* a Barletta, come avvenne per altri vicini centri adriatici di Terra di Bari (Trani, Giovinazzo), oppure di una *fraternitas, societas*, oppure *schola* istituzioni abbastanza frequenti, invece, nell'area marchigiana o in quella veneziana (Orlando

2020: 288-290). Non è noto se vi fosse una chiesa di riferimento della comunità degli schiavoni, come accadeva a Barletta per i Coronei che avevano Santa Maria degli Angeli come proprio riferimento religioso e culturale (Dicorato 2003). Sugli aspetti religiosi si può dire assai poco per mancanza di documentazione specifica; in patria gli slavi erano in gran parte cattolici, ma alcuni, a giudicare dalle aree di provenienza (ad esempio l'entroterra rurale montenegrino o le terre nell'entroterra ragusano governate dal Kosaca Herzeg e dai suoi figli fino al 1472-1480) erano sicuramente cristiani ortodossi (o, forse, persino eretici bosniaci). In altri contesti della Terra di Bari, come Gioia del Colle (Colafemmina 1986: 336-337) o Sammichele (D'Addabbo 1936) essi parrebbero essere cattolici di rito bizantino, con qualche difficoltà nel passaggio a quello latino. Un legame con la chiesa cattolica è costituito dai lasciti che alcuni schiavoni effettuarono a favore di chiese ed enti religiosi barlettani.

Il porto di Barletta era molto frequentato da operatori economici provenienti da Ragusa e da altre località della Dalmazia, si trattava quasi sempre di mercanti importatori di cereali, particolare che si delinea già a partire dai primi del Trecento grazie alle registrazioni del movimento marittimo, così come un'altra costante è quella degli armatori e patroni di barche impiegate per il trasporto. Tali presenze persistono anche nei secoli successivi e diversi operatori presero dimora stabile a Barletta, alcuni vennero accolti nella nobiltà urbana o aggregati come cittadini con l'applicazione di franchigie decennali. Di uno di costoro, Nicola *de Antonio de Franco de Ragusio*, ci è pervenuto il testamento, redatto nel 1543, che consente di comprendere il giro di affari di questo mercante, ma anche proprietario di un'imbarcazione, frequentatore delle principali fiere pugliesi. Egli, ormai, si sentiva pienamente barlettano, chiedeva di essere sepolto nella chiesa principale della città (Santa Maria Maggiore) e lasciava una serie di legati ad altre chiese della città, espressione ulteriore di piena integrazione e assimilazione.

Se mercanti, armatori e uomini di affari costituivano l'emigrazione "ricca", dall'altro lato vi erano i migranti per necessità, costretti a lasciare la miseria della propria terra alla ricerca di prospettive migliori. È questa molto probabilmente la componente maggioritaria della comunità, come emerge dai dati di alcuni focatici della seconda metà del XVI secolo: il 42,1% dei fuochi era costituita da nullatenenti, mentre per un ulteriore 30% non è possibile fornire indicazioni sul possesso dei beni. Molti versavano in situazione di forte indigenza, come spesso sottolineato dai numeratori dei fuochi; alcune donne erano costrette ad esercitare la prostituzione e come tali sono annoverate nella documentazione fiscale. Queste condizioni riguardano soprattutto gli slavi emigrati da pochi anni, nel 1568 il 36% dei fuochi, per i quali è specificato il numero di anni di presenza nel Regno, lo erano da meno di 5 anni. Nel medio e lungo termine gli allogeni, tuttavia, riuscivano ad inserirsi nel nuovo contesto sociale ed economico: ne è l'esempio l'acquisizione di beni fondiari come un'abitazione decente o di un appezzamento di terra da

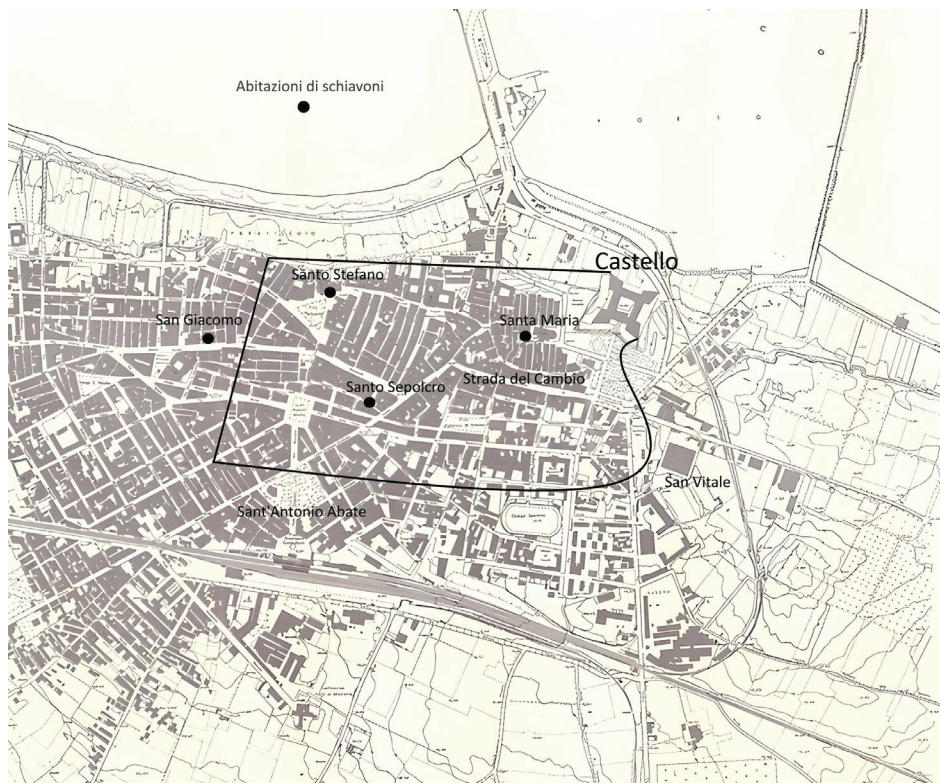
coltivare, spesso ottenuti con contratti di affitto o di censo, più raramente con la compravendita. Dal punto di vista demografico si trattava quasi sempre di giovani famiglie nucleari senza o con pochi figli, con il capofamiglia in età da lavoro, sebbene nel 1568 non manchino esempi di strutture familiari più complesse.

Se si esamina la provenienza geografica, laddove è indicata nella forma antropomica o è presente nelle annotazioni *a latere* dei fuochi, prevalevano le città della costa della Dalmazia meridionale e del Montenegro, ma vi erano anche immigrati delle isole, oppure delle regioni più settentrionali come Segna. Solo in poche circostanze sono documentate provenienze dalle regioni dell'interno come la Krajina (Skadarska Krajina), oppure dall'immediato entroterra come Marcovichio e Pastrovichio. È assai probabile che molti degli allogeni fossero originari delle regioni montuose e più povere della ex Jugoslava che venivano abbandonate per un primo spostamento interno verso le aree costiere più sviluppate. Era questa una tappa intermedia e transitoria: quasi sempre, non appena si presentava l'occasione propizia, essi attraversavano l'Adriatico con destinazione finale le Marche, gli Abruzzi e le Puglia, ovvero quella che reputavano l'*Italia felix*. Sovente erano proprio i governi delle città portuali (Ragusa, Spalato, Zara) a finanziare il trasferimento degli immigrati verso le coste italiane, in modo da ridurre il numero di bocche da sfamare in città (Anselmi 1979: 3-4; Gestrin 1979: 15). Non si può che condividere quanto scrive Bertoša (2002: 197): «Le cause delle migrazioni e della mobilità della popolazione sono da ricercarsi nelle condizioni economiche eccezionalmente difficili, nella costante miseria e povertà, nella stagnazione e nel decadimento, nell'arretratezza, nell'insicurezza e nella mancanza di speranza. Le guerre, le epidemie e i mutamenti politici non fecero altro che peggiorare ancor di più la situazione, da qui il potenziamento della mobilità migratoria che perdurò fino alla seconda metà del XVII secolo».

La comunità degli slavi di Barletta tra Quattrocento e Cinquecento si presentava quindi eterogenea e composita, tra un'élite mercantile e una, più o meno vasta, fascia di indigenti, si collocava una classe di lavoratori in diversi settori, con maggiore predilezione per l'agricoltura, le professioni marittime, il servizio domestico, e di piccoli artigiani. Scrive ancora Bertoša (2002: 201): «Gli immigrati e coloro che presero stabile dimora, si occupavano dei più svariati mestieri, di commercio minuto, alle volte facevano i venditori ambulanti, c'erano lavoratori portuali e braccianti, ma trovarono posto anche come professionisti specializzati, mastri taglialegna, carpentieri, cantierini, costruttori di remi, di vele, di attrezzature navali». L'attività lavorativa costituiva un fattore importante per l'inserimento nel nuovo ambiente, così come i matrimoni misti favorivano l'assimilazione. Altra spia di tale processo è costituita dai lasciti testamentari da parte di schiavoni benestanti ad Enti religiosi di Barletta.

APPENDICE

Mapa di Barletta con indicazione dei quartieri e di borghi



Bibliografia

- ANSELMINI, Sergio. 1976. Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV. *Rivista di Storia dell'Agricoltura* 15 (2): 3–26.
- ANSELMINI, Sergio. 1979. Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento. *Storia e società* 4: 1–15.
- ANSELMINI, Sergio (ed.). 1988. *Italia felix: migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XV-XVII*. Urbino: Proposte e ricerche.
- BERTOŠA, Miroslav. 2002. L'Adriatico orientale e il Mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abbozzo storico-antropologico. *Atti* 32: 183–227.
- CAPALDO, Mario. 1979. Slavi balcanici in Italia meridionale tra il VII e il XVI secolo: sintesi storiografica e prospettive di ricerca. In *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*. Pisa: [s.n.]: 55–62.
- CASSANDRO, Giovanni (ed.). 1938. *Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta (1186-1507)*. Codice diplomatico barese, vol. 14. Trani: Vecchi.
- CERVELLINO, Lorenzo. 1776. *Direzione ovvero guida delle Università del Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*. Vol. I. Napoli: Longobardi e De Santis.
- CHIAFFARATA, SERGIO, VICTOR RIVERA MAGOS, FRANCESCO VIOLANTE (eds.). 2018. *Storie dalla città: tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tarda antichità all'età moderna*. Barletta: Rotas.
- COLAFEMMINA, Cesare. 1986. La colonia slava di Gioia del Colle nei secoli XV-XVI. In *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, ed. Girardi Mario: 315-355. Fasano: Schena Editore.
- COLAFEMMINA, Cesare. 2013. *Slavi e albanesi in Puglia nel XV e XVI secolo*. Cassano delle Murge: Messaggi.
- DA MOLIN, Giovanna. 2000. *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*. Bari: Cacucci.
- DA MOLIN, Giovanna, CARBONE Angela. 2016. *Carte d'archivio. Storia della popolazione italiana tra XV e XX secolo*. Bari: Cacucci.
- D'ADDABBO, Leonardo. 1936. San Michele e una colonia serba. *Japigia* 6(3): 289–310.
- D'ATRI, Stefano. 2022. «L'altro Adriatico. Barletta vista da Ragusa». In *Barletta e il mare. Culture a confronto nel basso Adriatico*, Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Barletta "Salvatore Santeramo (ed.): 79-100. Roma: Editrice "Ad Maiora s.r.l.s."
- DE CEGLIA, Diego. 2017. Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta. *Sefer yuhasin* 5: 83–108.
- DE ROSA, Luigi. 1999. Le minoranze balcaniche (slave e albanesi) nell'Italia meridionale. *Storia Economica* 2 (2): 239–251.
- DEL PANTA, Lorenzo, RETTAROLI Rosella. 1994. *Introduzione alla demografia storica*. Bari-Roma: Laterza.
- DELILLE, Gérard. 1988. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV–XIX secolo*. Torino: Einaudi.

- DI BIASE, Pietro. 1986. Gli Schiavoni e il Casale della Trinità nel primo Cinquecento: Note di demografia storica. *Archivio Storico Pugliese* 39: 393–404.
- DICORATO, Cinzia (ed.). 2003. *La chiesa greca di Santa Maria degli Angeli a Barletta*. Barletta: Rotas.
- DORONZO, Giuseppe. 2003. *I borghi antichi di Barletta*. Barletta: Crsec.
- ESPOSITO, Anna. 2022. La presenza slava e albanese in area tirrenica tra Quattrocento e Cinquecento. In *Italia ed Europa centroorientale tra Medioevo ed Età moderna. Economia, Società, Cultura*, ed. Fara Andrea. 79-93. Heidelberg: Heidelberg University Publishing.
- GARCÍA GONZÁLEZ, Francisco, GUZZI-HEEB Sandro (eds.). 2023. *Historia de la familia, historia social: Experiencias de investigación en España y en Europa (siglos XVI-XIX)*. Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha.
- GESTRIN, Ferdo (ed.). 1978. *Migracije Slovanov v Italijo. Le migrazioni degli slavi in Italia, 7° Convegno degli storici jugoslavi ed italiani, Ljubljana 1978*. Ljubljana.
- GESTRIN, Ferdo. 1979. La migrazione degli slavi in Italia nella storiografia jugoslava. *Quaderni Storici* 15 (20): 7–30.
- GESTRIN, Ferdo. 1998. Le migrazioni degli slavi in Italia. *Proposte e ricerche* 41:169–81.
- LOFFREDO, Sabino. 1893. *Storia della città di Barletta: con corredo di documenti*. Trani: Vecchi.
- MANIERI, Giovanni Bernardino. 1697. *Tractatus de numeratione personarum per focos, seu familias, in vniuersitatibus Regni, pro onerum personalium, realium, et mistorum solutione, ac de modo procedendi ad dispunctionem iurium regij fisci, & vniuersitatum*. Neapoli: ex typographia Caroli Porpora & Io. Dominici Petriboni.
- MASSA, Carlo. 1908. *La schiavitù in Terra di Bari: (dal XV al XVIII secolo)*. Trani: Vecchi.
- MORONI, Marco. 2021. Slavi e albanesi verso la costa occidentale dell'Adriatico tra Medioevo ed età moderna. Ondate migratorie e processi di integrazione. In *Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea*, eds. Costantini Emanuela e Raspadori Paolo. 13-29. Quaderni monografici di Proposte e ricerche. Macerata: EUM.
- MORRA, Davide. 2023. “Non così strani, né così duri”. La dogana di Barletta nel 1483-84 e gli spazi economici di una città nel regno di Napoli. *I quaderni del m.æ.s. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium* 21: 51–109.
- NEVEN, Budak. 2000. Slavery in late medieval Dalmatia/Croatia: labour, legal status, integration. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age* 112 (2): 745–760.
- NEVEN, Budak. 2014. Slavery in Renaissance Croatia. Reality and Fiction. In *Mediterranean Slavery Revisited (500–1800) – Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei (500–1800)*, eds. Hanss Stefan e Schiel Julien. 75-96. Zürich: Chronos.
- NICOLINI, Nicola. 1972. Sul traffico navale barlettano dal marzo 1303 all'aprile 1304. In *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, ed. Paone Michele. 607–632. Galatina: Congedo.
- NIKOLIĆ JAKUS, Zrinka. 2015. Slavs but not Slaves: Slavic Migrations to Southern Italy in the Early and High Middle Ages. In *Travels and Mobilities in the Middle Ages*:

- From the Atlantic to the Black Sea.* eds. O'Doherty Marianne, Schmieder Felicitas. 267-290. Turnhout: Brepols Publishers.
- ORLANDO, Ermanno. 2020. Dalmatians and Slavs in Venice during the Late Middle Ages: Between Integration and Assimilation. In *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages: The City and the Newcomers*, eds. Benyovsky Latin Irena, Pešorda Vardić Zrinka: 283-296. Zagreb: Hrvatski institut za povijest.
- PERILLO, Francesco Saverio. 1988. Una città chiamata Ljuba: Presenza slava a Gioia del Colle. *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i filologiju* 51-52(1-4): 25-53.
- PERILLO, Francesco Saverio. 1990. Schiavoni e Ragusei in Puglia nella seconda metà del Quattrocento. In *Ragusa e il mediterraneo. Ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra medioevo ed età moderna*. [Atti del Convegno internazionale di studi su «Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una repubblica marinara ...». Bari, 21-22 ottobre 1988]. ed. Di Vittorio Antonio. 355-370. Bari: Cacucci.
- PERRONE CAPANO, Roberto. 1963. Sulla presenza degli Slavi in Italia e specialmente nell'Italia Meridionale. In *Atti dell'accademia Pontiana*. Vol. XII. 139-172 Napoli: Accademia Pontiana.
- PIERUCCI, Paola. 2006. I rapporti commerciali tra la Repubblica di Ragusa e l'Italia centro-meridionale tra basso Medioevo ed Età Moderna. In *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico: libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio*. eds. Avellini Luisa e D'Antuono Nicola. 357-366. Bologna: CLEUB.
- PISTOIA, Maria Immacolata. 1998. Albanesi, Greci e Schiavoni nel Mezzogiorno spagnolo. *Rivista storica del Sannio* 1: 51-137.
- POPOVIC-RADENKOVIC, Mirjana. 1959. Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442). *Archivio storico per le province napoletane* 77: 153-206.
- REŠETAR, Milan. 1997. *Le colonie serbocroate nell'Italia meridionale*. Campobasso: Amministrazione Provinciale.
- RICCI, Vito. 2018. Slavic (schiavoni) households in some towns in Northern Terra di Bari in 1553. *Radovi - Zavod za hrvatsku povijest* 50 (2): 301-307.
- RIVERA MAGOS, Victor. 2020. *Milites Baroli. Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo*. Napoli: FedOA - Federico II University Press.
- RUSSO, Renato. 2003. *Barletta nel '500: al tempo della disfida e della dominazione spagnola*. Barletta: Rotas.
- RUSSO, Saverio. 2015. Tra terre e mare: aspetti dell'economia barlettana tra XVI e XIX secolo. In *Archeologia Storia Arte Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d.C.)*. eds. Russo Saverio, Rivera Magos Victor, Volpe Giuliano. 123-131. Bari: Edipuglia.
- SALVATI, Catello (ed.). 1968. *Fonti aragonesi*. Vol. 6. Napoli: Presso l'Accademia.
- SANTERAMO, Salvatore. 1924. *Codice diplomatico barlettano - 1*. Vol. 1. Barletta: Dellisanti.
- SANTERAMO, Salvatore. 1931. *Codice diplomatico barlettano - 2*. Vol. 2. Barletta: Dellisanti.

- SANTERAMO, Salvatore. 1957. *Codice diplomatico barlettano* - 3. Vol. 3. Barletta: Dellisanti.
- SANTERAMO, Salvatore. 1962. *Codice diplomatico barlettano* - 4. Vol. 4. Barletta: Dellisanti.
- SANTERAMO, Salvatore. 2004. *Barletta nel '500: manoscritto*. Barletta: Crsec.
- SANTERAMO, Salvatore, BORGIA Carlo Ettore (eds.). 1988a. *Codice diplomatico barlettano* - 5 dal 1498 al 1537. Vol. 5. Barletta: Amministrazione comunale.
- SANTERAMO, Salvatore, BORGIA Carlo Ettore (eds.). 1988b. *Codice diplomatico barlettano* - 6 dal 1538 al 1541. Vol. 6. Barletta: Amministrazione comunale.
- SANTERAMO, Salvatore, BORGIA Carlo Ettore (eds.). 1990a. *Codice diplomatico barlettano* - 7 dal 1542 al 1551. Vol. 7. Barletta: Amministrazione comunale.
- SANTERAMO, Salvatore, BORGIA Carlo Ettore (eds.). 1990b. *Codice diplomatico barlettano* - 8 dal 1552 al 1558. Vol. 8. Barletta: Amministrazione comunale.
- SCARANO, Luigi. 1983. *Regesto delle pergamene del Capitolo metropolitano e della Curia arcivescovile di Trani*. Bari: Grafica Bigiemme.
- SPREMIĆ, Momčilo. 1973. Gli slavi tra le due sponde adriatiche. *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* 4: 87–104.
- SPREMIĆ, Momčilo. 1980. La migrazione degli Slavi nell'Italia Meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo. *Archivio Storico Italiano* 138 (503): 3–15.
- SPREMIĆ, Momčilo. 1986. *Dubrovnik e gli Aragonesi: (1442-1495)*. Palermo: Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
- TRICARICO, Gabriella, 2024. Slavi, albanesi e greci nel regno meridionale nella seconda metà del XV secolo. In *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo* [Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021], eds. Varanini Gian Maria, Zorzi Andrea. 81-98. Firenze: Firenze University Press.
- VILLANTI, Nicolò. 2023. Attività commerciali dei Pugliesi a Ragusa (Dubrovnik) tra XII e XIV secolo. *Nuova Rivista Storica* 107 (1): 227–60.
- VITALE, Vito. 1912. *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli: contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*. Trani: Vecchi.

Presence of the Schiavoni in Barletta between the 15th and 16th Centuries

Between the end of the Middle Ages and the Early modern age, Barletta was one of the main harbor in the Kingdom of Naples and one of the major cities in the Apulian region. An important hub for the export of cereals from the Tavoliere, it maintained intense trading and cultural relationships with the other side of the Adriatic sea. As part of the migratory phenomenon between the Balkan regions and the Italian peninsula, which had a significant acceleration starting from the fifteenth century, Barletta hosted the largest presence of trans-Adriatic populations, among which, the most represented was that of Slavic origin or, as at the time, were defined as Schiavoni. The aim of this contribution is to provide a descriptive picture of the Slavic community in Barletta between the late Middle Ages and the Early modern age using both published and unpublished sources such as two focatici from 1553 and 1568 which provide the complete list of all the families and the main socioeconomic and demographic features.

Key words: Barletta, Schiavoni/Slavs, Balcani, Dubrovnik/Ragusa, migrations

Parole chiavi: Barletta, Schiavoni/Slavi, Balcani, Dubrovnik/Ragusa, migrazioni

Giuseppe Palmiotti

Via Bologna 13

76123 Andria

Italia

palmiottigiuseppe@gmail.com

Vito Ricci

Via Isonzo 93

70125 Bari

Italia

vito_ricci@yahoo.com

FILOZOFSKI FAKULTET SVEUČILIŠTA U ZAGREBU

ZAVOD ZA HRVATSKU POVIJEST
INSTITUTE OF CROATIAN HISTORY
INSTITUT FÜR KROATISCHE GESCHICHTE

RADOVI

56

BROJ 2

ZAVOD ZA HRVATSKU POVIJEST
FILOZOFSKOGA FAKULTETA SVEUČILIŠTA U ZAGREBU

FF press

ZAGREB 2024.

RADOVI ZAVODA ZA HRVATSKU POVIJEST
FILOZOFSKOGA FAKULTETA SVEUČILIŠTA U ZAGREBU

Knjiga 56, broj 2

Izdavač / Publisher

Zavod za hrvatsku povijest
Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu
FF-press

Za izdavača / For Publisher

Domagoj Tončinić

Glavna urednica / Editor-in-Chief

Inga Vilogorac Brčić

Izvršna urednica / Executive Editor

Kornelija Jurin Starčević

Uredništvo / Editorial Board

Jasmina Osterman (stara povijest/ancient history), Trpimir Vedriš (srednji vijek/medieval history), Hrvoje Petrić (rani novi vijek/early modern history), Filip Šimetin Šegvić (moderna povijest/modern history), Tvrtko Jakovina (suvremena povijest/contemporary history), Silvija Pisk (mikrohistorija i zavičajna povijest/microhistory and local history), Zrinka Blažević (teorija i metodologija povijesti/theory and methodology of history)

Međunarodno uredničko vijeće / International Editorial Council

Denis Alimov (Sankt Peterburg), Csaba Békés (Budapest), Rajko Bratož (Ljubljana), Svetlozar Eldarov (Sofija), Toni Filiposki (Skopje), Aleksandar Fotić (Beograd), Vladan Gavrilović (Novi Sad), Alojz Ivanišević (Wien), Egidio Ivetić (Padova), Husnija Kamberović (Sarajevo), Irina Ognyanova (Sofija), Géza Pálffy (Budapest), Ioan-Aurel Pop (Cluj), Alexios Savvides (Kalamata), Vlada Stanković (Beograd), Ludwig Steindorff (Kiel), Peter Štih (Ljubljana)

Izvršni urednik za tuzemnu i inozemnu razmjenu /

Executive Editor for Publications Exchange

Martin Previšić

Tajnik uredništva / Editorial Board Assistant

Dejan Zadro

Adresa uredništva/Editorial Board address

Zavod za hrvatsku povijest, Filozofski fakultet Zagreb,
Ivana Lučića 3, HR-10 000, Zagreb
Tel. ++385 (0)1 6120191

Časopis izlazi jedanput godišnje / The Journal is published once a year

Časopis je u digitalnom obliku dostupan na / The Journal in digital form is accessible at
Portal znanstvenih časopisa Republike Hrvatske „Hrčak“
<http://hrcak.srce.hr/radovi-zhp>

Financijska potpora za tisak časopisa / The Journal is published with the support by
Ministarstvo znanosti, obrazovanja i športa Republike Hrvatske

Časopis je indeksiran u sljedećim bazama / The Journal is indexed in the following databases:
Directory of Open Access Journals, EBSCO, SCOPUS, ERIH PLUS, Emerging Sources Citation
Index - Web of Science

Naslovna stranica / Title page by

Marko Maraković

Grafičko oblikovanje i računalni slog / Graphic design and layout

Marko Maraković

Lektura / Language editors

Samanta Paronić (hrvatski / Croatian)

Edward Bosnar (engleski / English)

Naklada / Issued

200 primjeraka / 200 copies

Ilustracija na naslovnici

Muza Klio (Alexander S. Murray, *Manual of Mythology*, London 1898)

*Časopis je u digitalnom obliku dostupan na Portalu znanstvenih časopisa
Republike Hrvatske „Hrčak“ <http://hrcak.srce.hr/radovi-zhp>*

*The Journal is accessible in digital form at the Hrčak - Portal of scientific
journals of Croatia <http://hrcak.srce.hr/radovi-zhp>*